

il

Anno 6, numero 45 • Giugno 2026

CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Mensile • ISSN 3035-2029

Poste Italiane S.p.A. • Sped. in abbonamento postale • Aut. CN-001753/09.2023 • Stampe periodiche in regime libero

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 6, numero 45 • Giugno 2026

- 3 Sicurezza o autoritarismo?
Alternativa Libertaria / FdCA
- 5 Più forte si sviluppa la lotta di classe, minore è il rischio di una guerra tra stati
Cristiano Valente
- 8 La grande innovazione: meno sapere, più obbedienza
Alessandro Granata Seixas
- 9 Scuola e ricerca: perché questo contratto non andava firmato
Alessandro Granata Seixas
- 10 Le nuove Indicazioni nazionali di Valditara affossano la libertà d'insegnamento
Max Novicino
- 12 La catastrofe ecologica è risolvibile con l'etica?
Alain Bihr
- 18 Guerra in Libano: una posizione comunista libertaria
Comunisti libertari di Beirut
- 19 Dentro o contro la guerra?
Totò Caggese
- 21 Porto Alegre e l'internazionalismo possibile
Totò Caggese
- 23 Non basta resistere
a cura della Redazione
- 26 Scienza, potere e patriarcato: la storia di Margarete Traube
Stefania Baschieri
- 28 Comunicato in solidarietà con minatori, comunità indigene e lavoratori boliviani contro il governo neoliberista di Rodrigo Paz
- 29 Pëtr Aršinov. Il punto cruciale della questione
a cura della Redazione
- 31 L'angolo delle Brigate
a cura di Rosa Colella

Editore: Cristiano Valente
Direttore Responsabile: Mauro Faroldi
Progetto grafico: Marco Mercuriali
Stampa: Tipografia 4Graph, Cellole (CE)

ISSN 3035-2029
Reg. Trib. di Livorno n. 7 del 12/08/2021
Redazione e amministrazione:
V.le Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno

Per coprire le spese di stampa e spedizione, suggeriamo una sottoscrizione per nove numeri a una quota minima di € 25 per spedizioni in Italia e € 60 per l'Europa; per sottoscrizioni in PDF via e-mail, quota minima di € 10. Pagamenti via bonifico intestato a Carmine Valente – IBAN IT60 0360 8105 1382 9005 8090 073.

ilcantiere@autistici.org • www.alternativailibertaria.org

Sicurezza o autoritarismo?

Il decreto sicurezza e la deriva repressiva dello stato globale delle crisi

Alternativa Libertaria / FdCA

C'è una parola che ritorna ossessivamente nel lessico politico degli ultimi anni: sicurezza. Una parola apparentemente neutra, quasi rassicurante. Eppure, nella sua applicazione concreta, sempre più spesso si traduce in un rafforzamento degli apparati repressivi, in una compressione degli spazi di libertà e in una ridefinizione autoritaria del rapporto tra stato e cittadini. La legge 24 aprile 2026, n. 54 – che converte il decreto sicurezza del 24 febbraio – si inserisce pienamente in questa traiettoria. E lo fa con una radicalità che difficilmente può essere letta isolatamente, se non all'interno di una trasformazione più ampia del contesto globale.

La fase storica che stiamo attraversando è segnata da una progressiva rottura degli equilibri internazionali costruiti dopo la fine della guerra fredda. Il sistema multilaterale mostra crepe evidenti, il diritto internazionale viene spesso applicato in modo selettivo e la competizione tra grandi potenze torna a dominare le relazioni globali. In questo scenario la guerra tende sempre più a diventare uno strumento ordinario di regolazione dei rapporti di forza. Il conflitto in Ucraina, le tensioni su energia, semiconduttori e materie prime strategiche, le guerre per procura e le pressioni economiche delineano un mondo sempre più instabile, frammentato e attraversato da logiche di blocco.

È dentro questo quadro che il concetto di sicurezza cambia natura. Non riguarda più soltanto la tutela dei

cittadini, ma diventa parte integrante di una strategia più ampia di gestione della crisi. Gli stati, tornati centrali dopo decenni di retorica neoliberale sul loro ridimensionamento, rafforzano i propri poteri non solo per governare l'economia, ma anche per controllare società attraversate da disuguaglianze, tensioni e insicurezza diffusa.

Il decreto sicurezza del 2026 rappresenta un tassello nazionale di una tendenza più ampia e internazionale. Non tanto una deviazione eccezionale, quanto piuttosto l'espressione coerente di un modello che, di fronte alla crisi, privilegia il controllo e la repressione del dissenso invece di affrontare politicamente le disuguaglianze e la redistribuzione della ricchezza. Le dinamiche economiche degli ultimi decenni hanno prodotto una forte concentrazione della ricchezza. Una quota crescente del patrimonio globale è detenuta da una ristretta minoranza, mentre ampie fasce della popolazione vivono condizioni di precarietà sempre più diffuse. Anche in Europa il divario sociale resta marcato. In questo contesto, la promessa neoliberale di benessere diffuso si è progressivamente trasformata in una realtà caratterizzata da polarizzazione economica e frammentazione sociale.

Di fronte a questa frattura la risposta politica dominante non è stata il rafforzamento del welfare, ma la costruzione di nuovi strumenti di gestione del conflitto sociale. Il cosiddetto keynesismo bellico ne



rappresenta un esempio evidente: mentre sanità, istruzione e diritti sociali restano sotto pressione, le spese militari crescono in modo significativo e diventano leva di politica economica. Le risorse vengono reperite, ma indirizzate verso il *warfare* più che verso il benessere collettivo.

In questo scenario, sicurezza interna ed esterna tendono a saldarsi. Il nemico può essere esterno – geopolitico – ma anche interno: il migrante, il povero, il dissidente.

È qui che il decreto sicurezza mostra il suo volto più evidente.

L'ampliamento delle cause di giustificazione per le forze di polizia non appare soltanto come una misura tecnica: contribuisce a costruire uno spazio in cui l'uso della forza risulta più facilmente legittimabile. Si normalizza così ciò che dovrebbe restare eccezionale. Il cittadino rischia progressivamente di essere percepito non più come soggetto da tutelare, ma come potenziale elemento di disturbo da gestire. Anche il rafforzamento degli strumenti di sorveglianza – intercettazioni, raccolta dati, monitoraggio – si inserisce nella stessa logica. In una società segnata da insicurezza economica e sociale, il controllo viene spesso presentato come la risposta più immediata. Ma è una risposta che può produrre un effetto preciso: trasformare la libertà in rischio e il dissenso in sospetto.

La centralizzazione dei poteri nel ministero dell'Interno segue una traiettoria analoga: meno mediazione, minori autonomie, maggiore verticalità decisionale. È il modello di uno stato che tende a rafforzarsi non attraverso il consenso sociale, ma attraverso la capacità di decidere rapidamente, talvolta comprimendo i normali processi democratici. Sul piano dell'immigrazione, la legge consolida una tendenza ormai strutturale: la costruzione del migrante come problema di sicurezza. Trattenimento, selezione, controllo. Dietro questa retorica si intravede però anche una dimensione materiale: la produzione di una forza lavoro vulnerabile, priva di pieni diritti e funzionale a un'economia basata sulla competizione al ribasso.

Non meno significativo è l'inasprimento delle norme sull'ordine pubblico. Il conflitto sociale tende progressivamente a essere criminalizzato. Protestare, occupare e opporsi rischiano di non essere più considerati soltanto atti politici, ma comportamenti potenzialmente sanzionabili. In questo modo, il dissenso viene progressivamente spostato dal terreno democratico a quello penale.

È un passaggio decisivo. Perché quando il conflitto viene represso, raramente scompare: più spesso si radicalizza, si sposta o assume nuove forme.

Da una prospettiva comunista libertaria, tutto questo appare come parte di un disegno coerente. In un sistema segnato da disuguaglianze strutturali e crisi ricorrenti, lo stato tende a intervenire non tanto per trasformare le condizioni materiali, quanto per gestirne le conseguenze attraverso strumenti sempre più autoritari.

La sicurezza diventa così un dispositivo ideologico: serve a legittimare la compressione dei diritti, a costruire consenso attorno alla paura e a spostare l'attenzione dalle cause profonde delle crisi alle loro manifestazioni più visibili.

Parallelamente, sul piano culturale, si rafforzano narrazioni identitarie che promettono protezione e appartenenza. “Dio, patria e famiglia” tornano a essere parole d'ordine in un contesto segnato da precarietà e disorientamento. Ma si tratta spesso di risposte semplificate, che costruiscono comunità escludenti fondate sulla distinzione tra chi appartiene e chi resta fuori.

In questo quadro, la democrazia non scompare, ma cambia forma. Mantiene le proprie procedure, ma tende progressivamente a svuotarsi nei contenuti. Il potere si concentra, le élite economiche e tecnologiche acquistano un peso crescente e lo spazio del dissenso si restringe. Si parla di democrazie illiberali, ma forse sarebbe più corretto parlare di sistemi in cui la forma democratica convive con pratiche sempre più autoritarie.

Il decreto sicurezza del 2026 rappresenta un'espressione concreta di questa trasformazione. Non un'anomalia, ma un sintomo. Non una risposta puramente emergenziale, ma una scelta strutturale. E allora la domanda torna, più urgente che mai: sicurezza per chi? E contro chi?

Se la sicurezza finisce per significare soprattutto controllo, sorveglianza e repressione, allora rischia di non coincidere più con la tutela collettiva, ma con la gestione della paura e del conflitto attraverso la forza. Esiste un'alternativa? Sì. Ma implica un cambiamento radicale di prospettiva. Significa riconoscere che la sicurezza reale nasce da condizioni materiali dignitose: lavoro, casa, salute, istruzione. Significa ricostruire legami sociali, rafforzare la partecipazione democratica e redistribuire ricchezza e risorse.

Significa, soprattutto, rifiutare l'idea che l'autoritarismo rappresenti una risposta inevitabile. Perché quando la sicurezza diventa il nome con cui si giustifica la riduzione della libertà, si rischia di oltrepassare una soglia pericolosa.

E il decreto sicurezza sembra indicare proprio questa direzione. ●

Più forte si sviluppa la lotta di classe, minore è il rischio di una guerra tra stati

Cristiano Valente

Con evidente e manifesta sfida e provocazione nei riguardi del significato che la giornata del Primo Maggio ancora contiene per le organizzazioni sindacali e politiche del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori a livello internazionale, il governo Meloni ha approvato l'ennesimo "decreto sul lavoro", pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 30 aprile 2026 come decreto legge n. 62, entrato formalmente in vigore il 1° maggio 2026 e perciò soprannominato decreto Primo Maggio. L'articolato legislativo, bypassando il concetto di salario minimo orario, fa riferimento a una vaga interpretazione del "giusto salario" riferito al trattamento economico complessivo definito dai contratti collettivi nazionali stipulati dalle organizzazioni sindacali e datoriali più rappresentative sul piano nazionale. Ma questa generica indicazione non corrisponde affatto al riconoscimento *erga omnes* della parte economica per tutti i lavoratori e lavoratrici di un settore o di una specifica filiera lavorativa, ma rappresenta solo la precondizione al riconoscimento di benefici di legge previsti ai datori di lavoro. In sostanza la legge non sta dicendo che "è vietato sottopagare i lavoratori", ma che "se sottopaghi i lavoratori, non ti diamo gli sconti sulle tasse". Di conseguenza, un'azienda potrebbe teoricamente continuare a pagare stipendi molto bassi, rinunciando semplicemente ai benefici statali.

In sostanza non si riesce a superare il problema dei contratti "pirata" – quelli firmati da associazioni di comodo per abbassare i salari e ridurre le tutele – e, allo stesso tempo, si considerano i contratti siglati da CGIL, CISL e UIL come l'unico parametro assoluto per una paga equa.

Questo approccio, però, ignora il vero spirito dell'articolo 36 della Costituzione, confermando ancora una volta che a garantire i diritti sono i rapporti di forza e non le leggi fondamentali. La Carta costituzionale non lega il concetto di giusta retribuzione agli accordi dei grandi sindacati, ma stabilisce un principio molto più semplice e ovvio: il salario deve garantire al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Purtroppo accade sempre più spesso che proprio i contratti firmati dalle sigle principali non rispettino questo standard, costringendo la magistratura a intervenire per correggere le buste paga, come è già successo nei settori della vigilanza privata e dei *rider*.

Non casualmente la leader della CISL Daniela Fumarola esprime «grande soddisfazione per gli elementi illustrati in conferenza stampa dal governo e dalla indicazione della premier Meloni circa la volontà di rendere il provvedimento approvato oggi il primo passo di un patto sociale per rilanciare retribuzioni, tutele e occupazione di qualità».

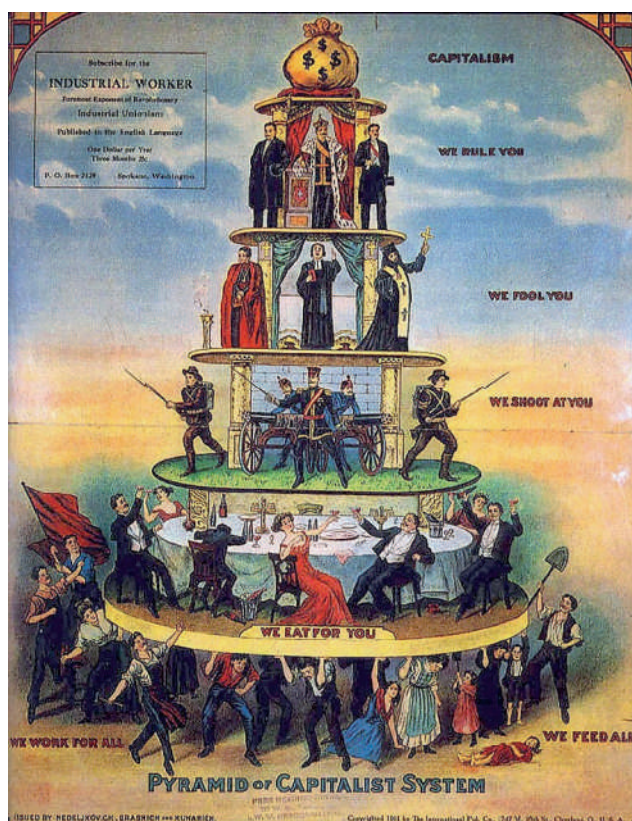
Infatti il decreto si limita a ripristinare e a prorogare, con lo stanziamento di circa un miliardo di euro per il padronato, alcune norme di carattere fiscale, per altro in parte già in vigore e di cui l'efficacia al fine di sostenere e determinare nuova occupazione si è dimostrata largamente fallace (come i bonus per le assunzioni o le trasformazioni a tempo indeterminato dei giovani fino a trentacinque anni), riconoscendo alle aziende uno sgravio contributivo; così come il bonus fiscale per le assunzioni di donne svantaggiate, con massimali più alti per le ZES (zone economiche speciali) che oramai si allargano a tutto il nostro martoriato meridione: Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Sardegna, Marche e Umbria.

È prevista inoltre la proroga della imposta sostitutiva del 5% per gli incrementi retributivi dei rinnovi contrattuali sottoscritti dal 1° gennaio 2024 ai lavoratori con un reddito di lavoro dipendente fino a 33 mila euro. Si prospetta inoltre di prorogare, con decorrenza dal 1° gennaio 2028, la detassazione all'1% dei premi di produttività e delle somme erogate a titolo di partecipazione agli utili entro il limite di importo complessivo di 5 mila euro.

Così come l'ulteriore proroga, con decorrenza 1° gennaio 2027, dell'applicazione dell'aliquota del 15% sulle maggiorazioni e indennità di lavoro notturno, nei giorni festivi, indennità di turno o per straordinari entro il limite annuo di 1500 euro.

Inoltre i lavoratori possono scegliere di convertire, in tutto o in parte, i premi di risultato e le quote di partecipazione agli utili in prestazioni di welfare aziendale.

Questa opzione è disciplinata dalla legge Sbarra (legge 15 maggio 2025, n. 76), entrata in vigore il 10 giugno 2025. La norma attua l'articolo 46 della Costituzione sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, su proposta d'iniziativa popolare della CISL. Scegliendo la conversione in welfare, i lavoratori beneficiano di un'esenzione fiscale e contributiva totale per importi fino a 5 mila euro.



I presunti aumenti dell'occupazione giovanile non trovano riscontro nella realtà. Centinaia di migliaia di giovani, privi di sbocchi concreti, sono infatti costretti a emigrare. Inoltre gli eventuali aumenti salariali vengono finanziati tramite la fiscalità generale. La conseguenza è ovvia: siamo noi stessi, come lavoratori e lavoratrici, a pagarci questi minimi incrementi attraverso le tasse. Questo meccanismo riduce ulteriormente le risorse destinate ai servizi pubblici e al welfare universale. Ma non solo. Per un eventuale e parziale recupero salariale si incentiva, di fatto, il lavoro disagiato e quello straordinario, prevedendo un'ulteriore riduzione fiscale su queste indennità invece che prospettare orari e turnificazioni meno pesanti e meno stressanti e maggiore tempo libero, a partire dai giorni festivi, diventati oramai giornate lavorative effettive soprattutto nel settore dei servizi. Si pensi al mondo della grande distribuzione (GDO) e della stessa logistica, settori lavorativi oramai abitualmente funzionanti e aperti nei giorni festivi e nello stessa giornata del Primo Maggio.

La realtà lavorativa e occupazionale reale invece si presenta con una drammaticità assoluta. L'unica fascia che cresce è quella degli over 50, mentre giovani e donne restano fortemente penalizzati. Le donne hanno livelli di occupazione tra i più bassi d'Europa e molti giovani sono costretti a lasciare il nostro paese. Nell'industria l'occupazione continua a calare e sta riprendendo la cassa integrazione, mentre la crescita

si concentra nel terziario, soprattutto nel turismo, dove aumentano part-time involontari, orari oltre le otto ore e condizioni salariali disastrose. Nel settore della logistica e del *delivery* è la magistratura a fare da argine minimo contro le multinazionali come Glovo e Deliveroo, mentre le strutture di resistenza sindacali non riescono ancora a penetrare in questo settore lavorativo, che vede peraltro manodopera soprattutto immigrata.

Anche nel settore manifatturiero tradizionale gli aumenti contrattuali sono stati all'insegna di una perdita reale rispetto all'inflazione a partire dal settore metalmeccanico, nonostante resti uno dei settori maggiormente sindacalizzati, così come nel settore pubblico dove gli aumenti definiti con l'avallò di gran parte delle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative sono state solamente di un terzo rispetto all'inflazione reale.

La sconfitta del governo rispetto al referendum costituzionale del 22 e 23 marzo scorso è stata una chiara conferma del malessere generale della classe lavoratrice, in particolare da parte delle nuove generazioni, le quali più che alla presunta difesa della Costituzione a cui alludono le organizzazioni riformiste hanno manifestato il loro dissenso rispetto alle loro condizioni materiali e ai contesti generali della crisi e dei nuovi venti di guerra guerreggiata. La fase che stiamo vivendo è d'altronde la dimostrazione di una verità storica per la quale il capitalismo non costituisce un sistema nel suo complesso armonico, razionalizzabile e programmabile, men che meno controllabile nel suo sviluppo, in quanto l'intero sistema capitalistico non riesce a eliminare i propri conflitti interni che esplodono talvolta anche in forme violente, di cui la guerra è una conseguenza inevitabile.

Per questo nell'attuale fase una ripresa della lotta economica e politica contro il governo, che veda l'intero movimento dei lavoratori rivendicare obiettivi chiari e unificanti senza dividersi nelle singole categorie, dovrebbe avere massima importanza e massima necessità. Lasciare una singola categoria o un singolo sito industriale e lavorativo da solo significa indebolirsi collettivamente. Significa ridurre oltremodo la forza e l'unità del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici indebolendo e riducendo il concetto di solidarietà di classe, unico elemento che può contrastare la forza economica e politica del padronato e del governo. Di tutti i governi.

Se l'urgenza di un aumento reale dei salari, che viene sempre più formalmente indicata non solo dalle dirigenze sindacali ma con lingua biforcuta dalle stesse strutture di studio del padronato, è oramai acclarata, occorre mettere all'ordine del giorno della battaglia sindacale la rivendicazione di uno strumento



automatico universale di recupero salariale. Altro che iniziative di raccolta firme per improbabili leggi di iniziativa popolare sulla sanità e sugli appalti che l'attuale gruppo dirigente della CGIL ha messo in campo!

Del resto un tale istituto di recupero salariale, seppur parziale, è già in parte presente nel contratto dei meccanici, come meccanismo di salvaguardia salariale in caso di vacanza contrattuale oppure come conguaglio automatico rispetto all'inflazione reale. Lo stesso decreto lavoro del 1° maggio stabilisce, in caso di vacanza contrattuale di oltre dodici mesi, una percentuale automatica di adeguamento salariale del 30% prevista dall'indice IPCA-NEI.

Anche se non casualmente, sotto la forte pressione di Confindustria, è stata eliminata la proposta iniziale che obbligava le imprese a pagare tutti gli arretrati dalla data di scadenza in caso di rinnovo tardivo del contratto.

Inoltre il problema è che tale indice, cioè l'Indice dei prezzi al consumo armonizzato al netto dei beni energetici importati, calcolato dall'ISTAT e utilizzato per i rinnovi dei contratti collettivi nazionali, non corrisponde affatto all'indice di inflazione reale, escludendo appunto i beni energetici importati quali gas naturale, petrolio greggio e carbone. La motivazione truffaldinamente addotta a questa depurazione dei prezzi dell'energia importata dipende dal fatto che i prezzi dell'energia dipendono fortemente da fattori internazionali imprevedibili ed esogeni, quindi la loro esclusione creerebbe un indice più stabile che riflette l'inflazione interna reale, quando in realtà al primo fruscio di guerra e di conflitto, come in questa fase con la chiusura dello stretto di Hormuz, i prezzi della benzina alla pompa aumentano automaticamente facendo aumentare di molto il peso per la mobilità che rappresentano una delle voci più pesanti nei bilanci familiari.

Accanto al ripristino di un meccanismo automatico del recupero dell'inflazione occorrerebbe quindi disdettare il patto della fabbrica del 2018, accordo interconfederale siglato in armonia con Confindustria e con il quale la stessa CGIL accettò il recupero sala-

riale indicato dall'indice IPCA-NEI, inizialmente introdotto con l'accordo separato del 22 gennaio 2009, siglato dal governo, CISL, UIL e dalle associazioni imprenditoriali, ma non dalla CGIL.

Così come occorrerebbe costruire una battaglia reale di riduzione giornaliera delle ore di lavoro che scardini completamente il concetto di flessibilità oraria plurisettimanale e lo stesso uso degli straordinari. A fronte di un tale scenario e di una tale situazione politica sindacale occorre utilizzare l'obiettivo indebolimento del governo Meloni non per rilanciare nuove alleanze elettorali in vista delle politiche del 2027, ma per riprendere e generalizzare le lotte su obiettivi unificanti quali il salario, l'orario, la sanità, l'istruzione, i trasporti, le pensioni e la lotta alla precarietà per tornare a vincere nella difesa delle condizioni di vita delle classi subalterne e per rilanciare e rafforzare l'unità internazionalista delle lavoratrici e dei lavoratori di tutto il mondo, coniugando queste lotte contro l'incipiente militarismo e contro le guerre imperialiste, contro la fame, la miseria, la devastazione e la morte che queste impongono. ●

Crediti fotografici

p. 3 • D Goug / Pexels (<https://www.pexels.com/it-it/foto/cartello-di-protesta-con-la-scritta-solo-i-dittatori-temono-le-proteste-35985604>).

p. 6 • Illustrazione in un numero del 1911 di «Industrial Worker» dell'IWW (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pyramid_of_Capitalist_System.jpg)

p. 7 • Clifford Harper, *Anarchy: A Graphic Guide*, p. 170.

p. 21 • Pittogramma in Emma Goldman, *Mother Earth*, 1910; ripubblicato in «Freedom», Freedom Press, London (GB), vol. 85:1, estate 2025.

p. 21 • Logo della I Conferenza internazionale antifascista.

p. 27 • Charles Knight, «The Penny Magazine» / Wellcome Collection (<https://wellcomecollection.org/works/y8vrs557>).

p. 30 • Libcom (<https://libcom.org/article/nestor-makhno-last-years-living-abroad-fisu>).

La grande **innovazione**: meno sapere, più obbedienza

Alessandro Granata Seixas

Ogni epoca ha la sua neolingua. Un tempo si chiamavano tagli, disciplinamento sociale, selezione di classe. Oggi invece si chiamano modernizzazione, flessibilità, didattica innovativa, personalizzazione dei percorsi.

E così, mentre si smantella pezzo dopo pezzo la scuola pubblica, ci spiegano sorridendo che in realtà la stanno migliorando.

Con la riforma degli istituti tecnico-professionali voluta dal ministro Giuseppe Valditara, la scuola italiana compie finalmente il suo salto nel futuro: meno cultura, meno spirito critico, meno strumenti per comprendere il mondo. In compenso più azienda, più addestramento e più obbedienza.

Del resto a cosa servono diritto, storia, economia politica, geografia, lingue o matematica approfondita quando il vero obiettivo è imparare il più presto possibile a sorridere al capo, timbrare il cartellino e adattarsi alla precarietà?

L'idea è semplice e geniale: trasformare progressivamente gli istituti tecnici e professionali in una sorta di reparto distaccato delle imprese. Non più scuole, ma centri di pre-addestramento alla subordinazione lavorativa. Una scuola-fabbrica dove si entra studenti e si esce risorse umane. Naturalmente tutto viene presentato come una conquista.

La riduzione delle discipline diventa snellimento dei percorsi. L'impoverimento culturale si trasforma in didattica concreta.

La subordinazione alle aziende viene ribattezzata connessione col territorio. È il solito trucco ideologico: cambiare il nome alle cose per nascondere la natura. Dietro la retorica del pragmatismo si nasconde infatti un'idea molto precisa di società: ci sono giovani che devono dirigere e giovani che devono obbedire.

Ai licei resta ancora affidata, almeno in parte, la funzione di formare le future classi dirigenti: chi parlerà, gestirà, amministrerà. Ai tecnico-professionali invece viene affidato il compito di preparare forza lavoro adattabile, flessibile, possibilmente poco conflittuale e poco incline a fare troppe domande.

Perché il problema, evidentemente, non è la precarietà, i salari bassi o il lavoro povero. No: il problema sarebbe che gli studenti studiano troppo.

E allora via con l'alternanza già dal secondo anno, con le aziende che entrano direttamente nella didatti-

ca, con i curricoli modellati sulle necessità produttive locali.

L'obiettivo non è più formare cittadini capaci di comprendere criticamente la società, ma addestrare lavoratori compatibili col mercato. Docili, adattabili, ricattabili.

In fondo è perfettamente coerente con l'epoca.

Viviamo in una società dove si ripete continuamente che bisogna essere competitivi, mentre i diritti vengono smontati uno dopo l'altro. Una società dove il lavoro è sempre più precario, ma la colpa sarebbe della scuola che non prepara abbastanza alle esigenze delle imprese.

Così invece di alzare salari e diritti, si abbassa la scuola.

Invece di emancipare le classi popolari attraverso il sapere, si riduce il sapere per adattare meglio allo sfruttamento.

Ed è qui il cuore politico della riforma: togliere strumenti culturali significa togliere capacità critica. Chi conosce meno, contesta meno. Chi è addestrato soltanto a fare, fatica a immaginare che il mondo possa essere organizzato diversamente.

Per questo il sapere dà fastidio. Per questo una scuola pubblica realmente emancipativa spaventa sempre il potere.

Molto meglio una scuola che insegni competenze immediatamente spendibili, magari destinate a diventare obsolete nel giro di pochi anni, piuttosto che una scuola che insegni a ragionare, collegare, comprendere, discutere.

La vera tragedia è che tutto questo viene venduto come progresso.

Sotto le mentite spoglie dell'innovazione si sta costruendo una scuola sempre più classista: una per chi dovrà comandare, un'altra per chi dovrà eseguire.

E mentre chiamano tutto questo merito, eccellenza e modernizzazione, la scuola pubblica perde lentamente la sua funzione più importante: permettere a chi nasce senza privilegi di acquisire strumenti per emanciparsi.

Perché una popolazione istruita può diventare difficile da governare. Una popolazione addestrata, invece, molto meno. ●

Scuola e ricerca: perché questo **contratto** non andava firmato

Alessandro Granata Seixas

Il rinnovo del Contratto nazionale dell'Istruzione e Ricerca 2025-2027 è stato presentato come un risultato positivo, quasi una prova di responsabilità sindacale in tempi difficili. Eppure, dietro la retorica della firma necessaria, resta una domanda politica fondamentale: davvero questo era il massimo ottenibile per oltre un milione di lavoratrici e lavoratori della scuola, dell'università e della ricerca?

Per una parte della categoria sindacato la risposta è no. L'area alternativa Radici in FLC-CGIL ha espresso in Assemblea generale un voto contrario netto, definendo la pre-intesa un risultato debole e insufficiente. Una posizione che non nasce da massimalismo ideologico, ma da una valutazione concreta della situazione salariale, dei rapporti di forza e della funzione stessa di un'organizzazione sindacale.

Il nodo centrale è semplice: il contratto non recupera il salario perso. Gli aumenti previsti si aggirano attorno al 6% nel triennio, mentre l'inflazione accumulata negli anni precedenti ha eroso circa l'11% del potere d'acquisto. In pratica, lavoratrici e lavoratori continueranno a guadagnare meno di prima in termini reali.

Eppure si è scelto di firmare rapidamente, senza costruire una vera mobilitazione nazionale. Nessuno sciopero generale del comparto, nessuna campagna di massa nei luoghi di lavoro, nessuna assemblea nazionale diffusa delle RSU. La trattativa si è svolta quasi interamente dentro i tavoli tecnici, mentre la categoria restava sostanzialmente spettatrice.

Ma allora la domanda diventa inevitabile: a cosa serve essere il più grande sindacato della scuola se non si è capaci di utilizzare quella forza organizzata per strappare condizioni migliori?

Un sindacato grande non dovrebbe limitarsi a gestire l'esistente o a certificare arretramenti salariali. Dovrebbe essere in grado di costruire rapporti di forza. Dovrebbe saper trasformare il malcontento diffuso in iniziativa collettiva. Dovrebbe saper dire no quando le condizioni imposte sono insufficienti.

Il problema non è solo economico. È politico e strategico.

Negli ultimi anni scuola e università hanno subito un progressivo impoverimento materiale e simbolico. Gli stipendi del comparto sono ormai tra i più bassi del pubblico impiego, nonostante l'elevato livello di qualificazione richiesto. Il personale ATA sfiora salari

da povertà, mentre docenti e ricercatori vedono aumentare costantemente la distanza rispetto ad altri settori pubblici.

Nel frattempo avanzano trasformazioni profonde: regionalizzazione, aziendalizzazione, premialità, frammentazione territoriale, ingresso dei privati nella scuola pubblica. Il contratto nazionale viene progressivamente svuotato, sostituito da logiche locali e competitive che indeboliscono i diritti collettivi.

In questo quadro, firmare rapidamente una pre-intesa debole rischia di avere un significato preciso: normalizzare l'idea che la scuola debba continuare a perdere terreno senza opporre resistenza reale.

Eppure il contesto avrebbe potuto consentire un'altra strada. Il governo attraversa una fase di difficoltà politica e sociale. Le contestazioni alle riforme sulla scuola, sull'università e sulla pubblica amministrazione crescono. Proprio per questo, sostengono i contrari alla firma, sarebbe stato il momento di aprire una stagione di mobilitazione vera: scioperi, assemblee, coordinamento tra comparti, costruzione di vertenze territoriali e nazionali.

Tenere duro non avrebbe significato inseguire una testimonianza sterile. Avrebbe significato utilizzare la forza numerica e organizzativa del sindacato per riaprire il conflitto salariale e sociale. Perché i diritti non si ottengono grazie alla benevolenza dei governi o alla tecnica negoziale. Si conquistano quando esiste una pressione collettiva capace di modificare i rapporti di forza.

La posizione espressa da Radici in FLC pone quindi una questione che va oltre questa singola pre-intesa: quale strategia e tattica servono al sindacato odierno per salvare la scuola pubblica e valorizzare i salari?

Un sindacato che firma per senso di responsabilità anche quando i risultati sono insufficienti? Oppure un sindacato che considera la mobilitazione, il conflitto e la partecipazione democratica strumenti indispensabili per difendere salario, dignità del lavoro e funzione pubblica dell'istruzione?

Perché senza conflitto il rischio è evidente: il contratto collettivo smette di essere uno strumento di avanzamento sociale e diventa soltanto il luogo in cui si certificano arretramenti già decisi altrove. ●

Le nuove Indicazioni nazionali di Valditara affossano la libertà d'insegnamento

Max Novicino

Le nuove Indicazioni nazionali per i licei volute dal ministro Giuseppe Valditara vengono presentate come un ritorno alla “centralità della cultura”, all’identità nazionale e al rafforzamento delle competenze fondamentali. Ma dietro questa retorica si nasconde un progetto politico molto più profondo: restringere gli spazi di autonomia didattica, accentrare il controllo sui contenuti dell’insegnamento e trasformare progressivamente la scuola in un luogo di conformismo culturale.

Il punto decisivo è proprio questo: la libertà d’insegnamento non è un dettaglio corporativo riservato ai docenti. È un principio costituzionale che tutela il pluralismo culturale e impedisce allo stato di imporre una verità ufficiale. Quando un governo cerca di definire in maniera sempre più prescrittiva contenuti, approcci e finalità educative, non sta semplicemente “riformando i programmi” (indicazioni nazionali): sta ridefinendo il rapporto tra scuola, potere e democrazia.

L’articolo 33 della Costituzione afferma che «l’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento». Non significa anarchia didattica o assenza di programmi comuni. Significa però che il docente non può essere ridotto a semplice esecutore di una linea culturale stabilita dal ministero di turno. La funzione della scuola pubblica non è produrre obbedienza ideologica, ma formare spirito critico.

Le Indicazioni nazionali proposte dal ministero sembrano invece andare nella direzione opposta. Si rafforza una visione identitaria e nazionalista della cultura, si insiste su una narrazione celebrativa della tradizione occidentale, si riduce lo spazio per approcci critici, interdisciplinari e sociali. Il sapere viene presentato come qualcosa di neutro e immobile, mentre ogni processo educativo reale nasce dal confronto, dal conflitto delle interpretazioni, dalla complessità storica.

Il rischio è evidente soprattutto nelle discipline umanistiche. La storia tende a essere trasformata in racconto identitario nazionale; la filosofia in successione canonica priva di conflitto sociale e politico; la letteratura in repertorio di valori condivisi da trasmettere più che da discutere criticamente. In questo modo la scuola perde la sua funzione emancipativa e si avvicina sempre più a una pedagogia dell’adattamento.

Ed è proprio nella selezione degli autori e dei riferimenti culturali che emerge con più chiarezza la natura ideologica dell’operazione. Una scuola che enfatizza esclusivamente la “civiltà occidentale” letta in chiave celebrativa finisce inevitabilmente per marginalizzare o depotenziare tutte quelle tradizioni intellettuali che hanno criticato il potere, il colonialismo, il patriarcato, il capitalismo e l’autoritarismo.

Il rischio concreto è quello di una progressiva riduzione dello spazio dedicato ad autori come Antonio Gramsci, centrale per comprendere i rapporti tra cultura ed egemonia; Karl Marx, fondamentale per leggere le trasformazioni sociali e il conflitto di classe; Michail Bakunin e Errico Malatesta, quasi sempre marginalizzati nei programmi nonostante il loro ruolo nella storia del pensiero politico europeo.

Lo stesso vale per figure come Pier Paolo Pasolini, la cui critica radicale all’omologazione consumistica e al potere resta scomoda; oppure per Franco Basaglia e don Lorenzo Milani, che hanno messo in discussione le istituzioni disciplinari e il carattere classista della scuola.

Anche il pensiero femminista rischia di essere relegato ai margini. Autrici come Simone de Beauvoir, bell hooks o Silvia Federici difficilmente trovano spazio dentro una visione tradizionalista della cultura fondata sul canone patriarcale e nazionale.

Allo stesso modo rischiano di essere ridimensionati gli studi postcoloniali e le letterature extraeuropee: Edward Said, Frantz Fanon, Aimé Césaire mettono infatti in crisi una narrazione eurocentrica e autocelebrativa dell’Occidente.

Persino autori ormai centrali nel dibattito sulla società contemporanea, come Michel Foucault, Pierre Bourdieu o Zygmunt Bauman, rischiano di essere trattati marginalmente proprio perché aiutano a comprendere i dispositivi di potere, la riproduzione delle disuguaglianze e le trasformazioni del capitalismo contemporaneo.

Naturalmente nessun programma scolastico può contenere tutto. Ogni scelta educativa implica selezioni. Ma qui il problema non è quantitativo: è politico. Quando vengono privilegiati gli autori funzionali a una narrazione identitaria e ridotti quelli che sviluppino pensiero critico e conflittuale, la scuola smette di essere luogo di pluralismo e diventa strumento di indirizzo culturale.

L'attacco alla libertà d'insegnamento non passa dunque soltanto attraverso i contenuti ufficiali, ma attraverso la costruzione di un clima culturale in cui alcune prospettive vengono considerate legittime e altre implicitamente delegittimate o rese invisibili.

Ma il controllo ideologico si accompagna anche alla crescente burocratizzazione del lavoro docente. Negli ultimi anni si sono moltiplicati standard, griglie, piattaforme, monitoraggi, competenze da certificare, percorsi rigidamente orientati. Il docente viene progressivamente trasformato in compilatore di procedure, mentre si restringono gli spazi di progettazione autonoma e ricerca pedagogica.

Dentro questo quadro, le nuove Indicazioni rischiano di rappresentare un ulteriore salto di qualità: una scuola sempre più centralizzata sui contenuti culturalmente "corretti" secondo il governo e contemporaneamente sempre più subordinata alle esigenze del mercato e della *governance* amministrativa.

C'è poi un precedente che dovrebbe far riflettere: le nuove linee guida per l'educazione civica introdotte negli ultimi anni. Anche in quel caso si parlava di rafforzare i valori comuni e restituire centralità alla formazione civica. Il risultato, però, è stato largamente deludente. L'educazione civica è stata spesso trasformata in una materia moralistica e retorica, schiacciata su concetti astratti di legalità, patria, rispetto delle istituzioni e comportamento corretto, invece che diventare uno spazio reale di analisi critica dei rapporti sociali, economici e politici. Temi fondamentali come il conflitto sociale, le disuguaglianze, il colonialismo, il ruolo dei movimenti operai, femministi ed ecologisti, i meccanismi del potere economico e mediatico sono stati frequentemente marginalizzati o affrontati superficialmente. In molti casi si è assistito a un uso ideologico dell'educazione civica come strumento di disciplinamento culturale più che di emancipazione critica. È difficile non vedere nelle nuove Indicazioni per i licei la prosecuzione di quella stessa impostazione.

Da una parte si invoca il ritorno all'ordine culturale, dall'altra si spinge verso aziendalizzazione, competizione e adattamento della scuola alle richieste produttive. In entrambi i casi, però, il risultato è lo stesso: ridurre l'autonomia critica della scuola pubblica, mettere la mordacchia agli insegnanti, reprimere il dissenso degli studenti.

Per questo la risposta non può limitarsi alla difesa nostalgica dei vecchi programmi. La questione è politica e democratica. Difendere la libertà d'insegnamento significa difendere la possibilità stessa di una scuola capace di produrre pensiero critico, dissenso, autonomia intellettuale.

Una società democratica non ha bisogno di docenti

addestrati all'obbedienza culturale. Ha bisogno di insegnanti liberi di interrogare il presente, problematizzare la storia, mettere in discussione le narrazioni dominanti e costruire sapere insieme agli studenti.

Quando il potere politico prova a trasformare la scuola in uno strumento di indirizzo ideologico, non è solo la libertà dei docenti a essere colpita. È la qualità democratica dell'intera società. ●

il CANTIERE

lo puoi trovare a:

Asti

CDL Felix • Via XX Settembre, 112

Bari

Prinz Zaum • Via Cardassi, 93

Bologna

Modo Infoshop • Via Mascarella, 24/B

Capannori (LU)

Casa del Popolo • Via dei Paoli, 22

Genova

Circolo Arci Barabini di Trasta • Salita Ca' dei Trenta, 3

Circolo Carbonai • Via Pietro Chiesa, 14

Libreria Bookowski • Vico Valoria 40/R

Librerie.Coop Porto Antico • Calata Cattaneo, 1

Livorno

Redazione • Viale Ippolito Nievo, 32

Edicola • Piazza Damiano Chiesa, 69

Edicola 29 • Piazza Grande, 70

Lucca

Centro di documentazione ISREC • Via degli Asili, 10

Milano

Ateneo Libertario • Viale Monza, 255

Libreria Lato D • Via Signorelli, 1

LibrOsteria • Via Cesare Cesariano, 7

Piacenza

Libreria Fahrenheit 451 • Via Legnano, 4

Roma

Libreria Alegre • Circonvallazione Casilina, 72

Libreria Anomalia • Via dei Campani, 74

Libreria Fahrenheit 451 • Campo de' Fiori, 44

Libreria I Fiori Blu • Via Antonio Raimondi, 35

Libreria Lo Yeti • Via Perugia, 4

Pordenone

Circolo Libertario Emiliano Zapata • Via Ungaresca, 3/B

Vittorio Veneto (TV)

Spazio Malerbe • Via Isonzo, 128

La **catastrofe ecologica** è risolvibile con l'etica?

Alain Bihr

Pubblichiamo qui alcuni estratti dall'ultimo lavoro del sociologo Alain Bihr, L'écocide capitaliste, coedito nel febbraio 2026 in tre volumi da Page 2 (Losanna) e Syllepse (Parigi).

L'obiettivo dell'autore è fare il punto sulla catastrofe ecologica in corso, mostrare come i rapporti di produzione capitalistici ne siano una delle cause strutturali e ricordare che solo uno sconvolgimento rivoluzionario può permetterci di limitarne gli effetti. Gli estratti pubblicati qui si concentrano su alcuni dei meccanismi di autogiustificazione del capitale, costantemente alla ricerca di valorizzazione e accumulazione. Vengono così analizzati i "piccoli gesti", l'invito ad assumersi dei rischi e, infine, l'appello alla resilienza.

Qui l'etica finisce per fare di necessità virtù, vale a dire nell'insegnare la sottomissione volontaria all'ordine delle cose esistente – in questo caso al capitalismo ecocida – con l'effetto principale di giustificarlo, mascherandone in particolare la pesante responsabilità nella catastrofe ecologica in corso. E, proprio come nel caso del ricorso alle presunte virtù del mercato e della tecnica, la soluzione viene cercata in una risorsa interna al capitalismo stesso, da esso prodotta e modellata.

Si tratta, nello specifico, dell'individualità assoggettata, caratterizzata al tempo stesso dalla propria indipendenza personale – dalla liberazione dai legami di dipendenza personali e comunitari, dalla presunta autonomia di pensiero e di vita – e dalla sua dipendenza impersonale: una dipendenza dall'insieme dei rapporti sociali autonomizzati e feticizzati che caratterizzano il capitalismo, e che le impongono di essere, in ogni circostanza, responsabile – e unica responsabile – dei propri atti e della propria condizione, sottomettendosi alle loro ingiunzioni. [1]

Facciamo un piccolo gesto!

Nudge è un termine inglese che significa letteralmente "colpetto di gomito", nel senso di "spinta gentile", un aiuto limitato e puntuale. Indica una tecnica che consiste nell'indurre gli individui a adottare un determinato comportamento valorizzandolo ai loro occhi.

Questa tecnica è stata resa popolare dal best seller di Cass Sunstein e Richard Thaler, che porta proprio questo titolo. [2] Derivata dalla psicologia comportamentale (Thaler ha ricevuto il Premio Nobel per l'economia nel 2017), essa si fonda sull'idea che «piccoli cambiamenti nel contesto dell'azione possono esercitare una grande influenza sui bambini come sugli adulti, in senso positivo o negativo [...] piccoli

dettagli, apparentemente insignificanti, possono avere un impatto enorme sul comportamento delle persone». [3]

Un esempio emblematico è la mosca disegnata sul fondo degli orinatoi per spingere gli uomini a mirare meglio, riducendo così gli schizzi e i costi di pulizia dei servizi pubblici...

Questa tecnica rientra in ciò che Sunstein e Thaler definiscono un «paternalismo libertario», che consiste nell'incoraggiare (ma non costringere) gli individui a prendere le decisioni "giuste" e a compiere le azioni "giuste", ossia quelle che contribuiranno al loro benessere, comportandosi come quei soggetti razionali che non sono spontaneamente, ma che il funzionamento del capitalismo richiede:

Nel senso in cui lo intendiamo, una politica è "paternalista" se cerca di influenzare le scelte in modo da promuovere l'interesse delle persone, così come esse lo concepiscono [...] In breve, il nostro obiettivo è aiutare gli individui a prendere le decisioni che avrebbero preso se avessero prestato piena attenzione, se avessero posseduto un'informazione completa, capacità cognitive illimitate e un totale autocontrollo. [4]

L'espressione stessa «paternalismo libertario» rivela tutta l'ambivalenza di questa tecnica: si tratta di "guidare" dolcemente i comportamenti individuali nella direzione dell'interesse personale o generale, fino a trasformarli, pur rispettando formalmente la libertà di scelta. Ritroviamo qui, in forma quasi esemplare, la contraddizione propria dell'individualità assoggettata.

Pensata per influenzare i comportamenti individuali, questa tecnica interessa non solo le imprese capitalistiche – che l'hanno inizialmente sviluppata nel marketing – ma anche le amministrazioni pubbli-

che, impegnate a ottenere dai cittadini l'adesione a leggi e regolamenti. Queste ultime sono così indotte a elaborare e diffondere incentivi (*nudges*) che affiancano o talvolta sostituiscono obblighi e divieti. Non a caso, Sunstein e Thaler sottolineano con soddisfazione il numero crescente di stati e organizzazioni internazionali che hanno creato al loro interno delle vere e proprie *Nudge Units*. [5]

Questa tecnica può essere applicata anche alle politiche di gestione della catastrofe ecologica. L'idea di fondo è che, come i piccoli ruscelli fanno i grandi fiumi, una miriade di «piccoli gesti» quotidiani – evitare gli sprechi, spegnere la luce uscendo da una stanza, non lasciare scorrere l'acqua inutilmente, ridurre il riscaldamento domestico, ecc. – possa contribuire a uscire dall'attuale regime ecologico catastrofico.

A questi si aggiungono altre pratiche: ridurre o eliminare il consumo di carne, scegliere prodotti biologici, differenziare i rifiuti, privilegiare i trasporti collettivi rispetto all'auto privata, rinunciare all'aereo, condividere beni di consumo (auto, lavatrici, libri, ecc.). Più in generale, si tratta di promuovere una «rivoluzione» dei comportamenti individuali, responsabilizzando – e spesso colpevolizzando – gli individui, presentati come i principali, se non unici, responsabili della crisi ecologica.

Ma questa impostazione è altamente problematica. Il numero di *nudges* necessari sarebbe tale da risultare incoerente e, soprattutto, da provocare il rifiuto di individui che finirebbero per rigettare una manipolazione permanente. E, soprattutto, non vi è alcuna garanzia che tali misure siano sufficienti: qualche miliardo di piccoli incentivi non basterà a tirarci fuori dall'impasse ecologica in cui il modo di produzione attuale ci ha condotti. [6]

Gli stessi Sunstein e Thaler lo riconoscono nel capitolo – significativamente intitolato «Salvare il pianeta» – dedicato al tema. Avvertono fin da subito: «Se state leggendo questo capitolo sperando di scoprire che non c'è motivo di preoccuparsi perché qualche *nudge* a basso costo risolverà il problema, ci dispiace deludervi». [7]

Dopo aver evocato strumenti come le tasse sul carbonio o i mercati delle emissioni, riconoscono la superiorità delle misure vincolanti rispetto ai semplici incentivi: «Dobbiamo almeno riconoscere che regole e obblighi offrono probabilmente ai consumatori l'opportunità di realizzare risparmi significativi, proteggendo al tempo stesso il pianeta». [8] I *nudges* vengono così relegati a strumenti complementari: «Una legislazione mirata, che vada oltre il metodo “soft”, potrebbe essere necessaria in diversi ambiti. Interventi assimilabili ai *nudges* potrebbero completare la gamma degli strumenti». [9]

Gli esempi proposti restano tuttavia limitati: pubblicare la lista delle imprese più inquinanti (*name and shame*), impostare automaticamente opzioni “verdi”

per i consumatori, confrontare i consumi energetici tra vicini, ecc.

Il limite principale della strategia dei «piccoli gesti» sta nei suoi presupposti. Da un lato, presume che sia possibile trasformare i consumi senza intervenire sul processo produttivo che li determina, ignorando il legame strutturale tra produttivismo e consumismo. Usare fino in fondo un elettrodomestico si scontra con l'obsolescenza programmata; differenziare i rifiuti non incide sulle pratiche di sovraimballaggio; rinunciare all'auto è spesso impossibile senza trasporti pubblici adeguati; abbassare il riscaldamento serve a poco in abitazioni mal isolate.

In altre parole, prima di chiedere ai consumatori di “fare la loro parte”, sarebbero i produttori a dover dare l'esempio.

Dall'altro lato, questa strategia attribuisce agli individui – isolati, atomizzati – la responsabilità di correggere una dinamica ecocida che deriva dai rapporti di produzione capitalistici stessi, senza metterli in discussione. Una contraddizione che può essere superata solo attraverso un'azione collettiva, capace di trasformare questi rapporti o di sostituirli.

Il che implica inevitabilmente un alto livello di conflitto politico, ben lontano dal mondo rassicurante in cui ciascuno è invitato a «fare un gesto per salvare il pianeta» in tutta buona coscienza... e inconsapevolezza.

Corriamo il rischio!

Di fronte a rischi di ogni genere, in costante aumento (per intensità e frequenza) sotto l'effetto della catastrofe ecologica – ma anche di alcune sue presunte soluzioni di mercato o tecniche – si sono levate voci che cercano di convincerci che questi rischi siano il prezzo da pagare per continuare sulla strada del «progresso», dello «sviluppo» o della «modernità». Termini vaghi e ambigui che, attraverso il loro eufemismo, velano e legittimano ciò che accompagna il divenire-capitalismo del mondo: vale a dire la crescente presa distruttiva del capitale sul mondo naturale e sociale, man mano che lo sottomette alle esigenze della propria riproduzione. È in questo senso che li intendo nel seguito.

Tra queste voci, la più influente è stata quella del sociologo tedesco Ulrich Beck (1944-2015), autore di un altro best seller, *La società del rischio*. Secondo Beck, nella seconda metà del XX secolo si sarebbe verificata «una rottura all'interno di una modernità che si emancipa dai confini della società industriale classica per assumere una nuova forma – che qui chiamiamo “società industriale del rischio”», [10] costringendoci ad abbandonare «la religione del progresso», cioè la credenza ingenua nelle virtù intrinseche della modernità.

Quest'ultima, infatti, non ha mantenuto le sue promesse: la miseria persiste, le disuguaglianze sociali

tornano a crescere, le periferie del mondo restano nel sottosviluppo. Inoltre, laddove si è prodotto un aumento della ricchezza, esso è stato accompagnato da una serie di nuovi mali, che Beck riunisce sotto il concetto di rischio: inquinamento, catastrofi industriali, rischio nucleare, minacce alla salute e alla sicurezza, ecc.

Si tratta di rischi non più esterni o naturali, ma generati dallo stesso sviluppo industriale e dal suo apparato tecnico-scientifico; rischi non occasionali ma generalizzati, che colpiscono tanto gli esseri umani quanto i non umani, denunciati in particolare dai movimenti ecologisti; rischi che alimentano tendenze antimoderne (critica della scienza, della tecnica, della crescita economica, ecc.).

In breve, saremmo passati da una «società del progresso», fiduciosa nelle scienze e nelle tecniche, a una «società del rischio», consapevole della loro ambivalenza e dei «danni del progresso», e dunque attraversata da una crescente perdita di fiducia nella razionalità scientifica e tecnica – tanto più che essa, essendo parte del problema, è incapace sia di prevenire questi rischi sia di proteggerci da essi.

La crescita della ricchezza si è così accompagnata a una crescita dei rischi, al punto che la loro distribuzione ha sostituito quella della ricchezza come principale terreno di conflitto politico. Nella «società del rischio», non sarebbe più centrale la lotta di classe per l'appropriazione delle risorse, ma il rapporto ai rischi e la loro distribuzione. Una società in cui cresce la sensibilità al rischio e, insieme, la domanda di sicurezza rivolta allo stato – che spesso non è in grado di rispondervi.

Un secondo fattore aggrava ulteriormente questa dinamica: ciò che Beck chiama «una spinta sociale all'individualizzazione». [11] A determinarla contribuiscono lo sviluppo dello stato sociale, l'aumento della speranza di vita, la riduzione del tempo di lavoro, la diffusione dei beni culturali, la trasformazione dei mercati del lavoro (più mobilità, precarietà, flessibilità).

Questa affermazione dell'individuo destabilizza le strutture della società industriale, a partire dalle solidarietà di classe, dando luogo a «un capitalismo senza classi sociali, che tuttavia conserva tutte le sue strutture e le disuguaglianze che ne derivano». [12] Essa investe anche la famiglia, mettendo in discussione i ruoli tradizionali e contribuendo all'emancipazione femminile, ma introducendo nuovi rischi, come la precarietà economica e relazionale.

Così «è l'individuo stesso [...] che diventa l'unità di riproduzione della sfera sociale». [13] Ciò non impedisce, anzi favorisce, la nascita di nuove comunità e movimenti sociali (ecologisti, pacifisti, femministi) mobilitati contro i rischi della società industriale.

Tuttavia, Beck non giunge a parlare di società «postindustriale». Egli propone piuttosto una nuova fase

della modernità: una «modernità riflessiva». In essa, le società continuerebbero a modernizzarsi, ma in modo più consapevole, mettendo in discussione il ruolo esclusivo di governi, esperti e scienziati.

Questa modernità riflessiva comporterebbe un nuovo rapporto con la scienza – più autocritico e aperto alle esigenze sociali – e con la politica, attraverso una democratizzazione delle decisioni anche al di fuori delle istituzioni rappresentative, mediante contropoteri diffusi (media, associazioni, cittadini, ecc.).

In sostanza, Beck propone un nuovo «grande racconto» della modernità, divisa in due fasi: la seconda correggerebbe la prima grazie alla riflessività. Ma questo racconto non regge a un'analisi storica rigorosa.

Come mostrano Jean-Baptiste Fressoz e Dominique Pestre, [14] la modernità è sempre stata riflessiva: ha sempre avuto consapevolezza dei rischi che produceva – ma ha comunque scelto di correrli. Più che riflessività, essa si caratterizza per una vera e propria **disinibizione rispetto al rischio**:

Il termine disinibizione ha il vantaggio di unire due momenti: quello della riflessività, ma anche quello del passaggio all'atto, della normalizzazione del pericolo. La modernità è stata un processo di disinibizione – sempre però già inquieta. [15]

Fin dall'inizio della rivoluzione industriale, la gestione dei rischi ha mirato non a eliminarli, ma a renderli accettabili: attraverso norme, autorizzazioni, assicurazioni, soglie di tolleranza. Nel dopoguerra, con il fordismo e lo stato sociale, questa logica si generalizza, mentre emergono anche critiche radicali ai danni ambientali.

Dagli anni Ottanta, il neoliberismo tende a individualizzare la gestione dei rischi, scaricandola sui singoli, mentre cresce la domanda di protezione verso lo stato. È in questo contesto che Beck elabora le sue tesi.

Ma proprio qui emergono i limiti della sua analisi. La modernità non è diventata riflessiva oggi: lo è sempre stata – senza per questo rinunciare ai rischi. Ciò che conta, piuttosto, è che questi rischi sono stati sistematicamente fatti ricadere su altri: lavoratori, popolazioni locali, consumatori.

Il rischio è intrinseco all'industrializzazione capitalistica perché l'uso delle forze produttive sfugge al controllo dei produttori ed è subordinato alla valorizzazione del capitale. Non sono dunque la scienza e la tecnica in sé il problema, ma i rapporti sociali che le governano.

Questo aspetto sfugge completamente a Beck, che arriva a sostenere che i monopoli della società industriale si starebbero dissolvendo. In realtà, uno di essi si è rafforzato: il monopolio capitalistico dei mezzi di produzione.

Se oggi l'umanità non riesce a controllare i rischi dello sviluppo tecnico-scientifico, è perché la maggioranza degli individui è espropriata del controllo della produzione. Anche le proposte di Beck restano superficiali: per esempio, quando auspica che i tecnici possano esprimere liberamente i rischi che osservano.

La soluzione radicale sarebbe un'altra: abolire la dipendenza salariale e restituire ai produttori il controllo dei mezzi di produzione. Senza questa trasformazione, ogni idea di contropotere resta illusoria.

La promessa di una «modernità riflessiva» capace di dominare i rischi è dunque un'illusione. Essa equivale a invitarci a continuare a sottometterci alla logica capitalistica del rischio – quella che ieri ha imposto fertilizzanti e pesticidi, oggi gli OGM e domani la geoingegneria.

In fondo, come mostra tutta la storia della modernità, la riflessività non ha mai eliminato questa disinibizione: ne è stata parte integrante. Solo un'uscita dalla modernità – cioè dal divenire-capitalismo del mondo – potrebbe liberarci.

Siamo resilienti!

Poiché, all'interno della modernità, il rischio è inevitabile, bisogna imparare a gestirlo, se non a addomesticarlo. Ciò impone di diventare resilienti.

Il termine *resilienza* [16] designa inizialmente la capacità di un materiale di resistere a un urto o di riprendere la propria struttura originaria dopo essere stato deformato, come una molla o una materia plastica. Per estensione, è poi passato a indicare la capacità di un corpo, di un organismo, di una specie, di un sistema, ecc. di superare un'alterazione del proprio stato dovuta a una modificazione dell'ambiente, ritrovando lo stato precedente o evolvendo verso un nuovo stato stabile senza cambiare fundamentalmente struttura.

È in psicologia che il concetto di resilienza ha ricevuto il suo battesimo accademico nel campo delle scienze umane. A partire dagli anni Cinquanta, esso è stato elaborato da psicologi anglosassoni – principalmente Emmy Werner, Michael Rutter e Norman Garmezy – che lavoravano con persone che avevano vissuto nell'infanzia situazioni traumatiche: maltrattamenti, incuria, abbandono, aggressioni fisiche o sessuali, famiglie disperse o distrutte dalla miseria, dalla fame, dalle epidemie, dalla guerra, ecc. Contro ogni aspettativa, essi notarono che alcune di queste persone erano comunque riuscite a diventare adulti apparentemente realizzati. Da allora, il concetto indica comunemente la capacità che alcune persone possono sviluppare di “rimbalzare”, in qualche modo, dopo un'esperienza traumatica, oppure semplicemente di costruirsi in un ambiente sfavorevole.

In Francia, questo concetto è stato introdotto in particolare da Boris Cyrulnik, [17] medico neuropsichiatra, che lo ha reso popolare attraverso numero-

si libri di successo, largamente ripetitivi. Egli riduce in fondo la resilienza a un'idea semplice: «una vita è ancora possibile dopo la ferita del trauma». [18] Ma perché ciò accada sono necessarie alcune condizioni.

Anzitutto, una solida strutturazione psicologica precedente, che consenta al soggetto di acquisire fiducia in sé grazie a una certa stabilità affettiva. Questo gli permetterà, nel momento del trauma, di mettere in atto meccanismi di difesa come il rifugio nella fantasticherie, l'intellettualizzazione, la negazione o la scissione, per proteggersi dalle ferite psichiche subite. Dovrà poi trovare «una nuova nicchia ecologica, affettiva, comportamentale e istituzionale», capace di offrirgli nuovi tutori di sviluppo: persone che lo guidino e lo sostengano attraverso aiuto, affetto e stima.

Infine, questa «nuova nicchia» dovrà anche offrirgli la possibilità di «esprimere la propria ferita», così da permettergli di abbandonare «meccanismi di difesa costosi come la negazione, la scissione o il segreto vergognoso» e di ricostruirsi un'«identità narrativa finalmente pacificata», attraverso la parola, la scrittura, il disegno, l'umorismo, il teatro, l'altruismo, ecc. fino a «trasformare la sofferenza in opera d'arte». [19]

Anche in psicologia, la resilienza ha dato luogo a innumerevoli lavori che, pur chiarendone il processo, le condizioni, i risultati, ma anche i limiti e i rischi, hanno suscitato controversie che ne hanno moltiplicato le accezioni e, in parte, confuso il significato. Al punto che «a metà degli anni Duemila, i significati attribuiti a questa parola erano diventati così numerosi che alcuni ricercatori che la impiegavano si premuravano di precisare che parlavano di “vera resilienza” – o anche di resilienza “autentica” – come per distinguersi dalle contraffazioni!», trasformando così la nozione in una sorta di «contenitore di tutto». [20]

Questa polisemia, prezzo del suo successo, ha probabilmente contribuito al successo stesso. Ma Tisseron individua soprattutto, tra le ragioni di tale fortuna, alcune preoccupazioni tipiche della nostra epoca: l'attenzione per la vita umana, il desiderio di definirsi più attraverso il presente e i progetti futuri che attraverso il passato, la volontà di “positivizzare” – cioè di vedere il lato positivo delle cose invece di quello negativo: non tutto il male viene per nuocere; ciò che non mi uccide mi rende più forte, ecc. [21]

Sono preoccupazioni tutt'altro che estranee al divenire contemporaneo dell'individualità assoggettata la quale, oltre alla propria aspirazione all'autonomia individuale, si afferma sempre più come individualità autoreferenziale, con una dimensione narcisistica particolarmente marcata.

Allo stesso tempo, ulteriore segno del suo successo, la nozione è migrata dal campo della psicologia verso quello, più ampio, delle scienze sociali e poi dell'azione politica. Dopo le «famiglie resilienti», si è cominciato a parlare di «città resiliente», di «banca

resiliente», di «economia resiliente», ecc. In questo contesto, la resilienza non è più concepita – almeno non immediatamente – come un processo individuale, psichico, ma come un processo collettivo, che condiziona il precedente. Per spiegare una simile migrazione della nozione occorre chiamare in causa trasformazioni psicosociali ancora più generali.

Tisseron osserva che la comparsa del concetto di resilienza negli Stati Uniti, negli anni Cinquanta, è contemporanea a due evoluzioni significative della società statunitense: da un lato, «la crescita angosciante della precarietà in una società che ha per tradizione quella di valorizzarla»; [22] dall'altro, una nuova concezione del trauma psichico: «il trauma psichico non sarebbe una reazione anormale a una situazione difficile – reazione che si potrebbe mettere in relazione con una fragilità personale preesistente – ma una reazione normale a una situazione anormale». [23]

Da quel momento, non si tratta più soltanto di curare soggetti particolarmente fragili, ma di far emergere la resilienza in tutti: «In una società in cui la precarietà è la regola, la resilienza può apparire come una sorta di immunologia psichica, capace di proteggere dai traumi un po' come una vaccinazione protegge dai rischi d'infezione». [24]

Su questa base, si può formulare l'ipotesi che il successo conosciuto dal concetto di resilienza in Europa – e in particolare in Francia – a partire dagli anni Duemila derivi dalla generalizzazione delle condizioni che avevano permesso la sua emersione negli Stati Uniti mezzo secolo prima. Un contesto segnato precisamente dalla diffusione di apprensioni, paure e angosce di fronte a situazioni potenzialmente traumatiche di diversa natura: persistenza della disoccupazione di massa, precarizzazione delle situazioni professionali e delle relazioni personali, ingiunzione a un'intensa mobilitazione degli individui come «imprenditori di sé» nel grande bagno del mercato, destabilizzazione delle identità collettive – professionali, regionali, nazionali – prodotta dalla «mondializzazione» e, naturalmente, percezione sempre più acuta degli effetti di una catastrofe ecologica planetaria che continua ad aggravarsi.

Ma, nello stesso tempo, nel corso della sua trasposizione dal campo psicologico a quello sociale e politico, il termine ha subito anche una torsione semantica. Da concetto descrittivo e analitico, si è trasformato in una norma desiderabile, poi rapidamente prescrittiva e imperativa: una mutazione che in parte sfugge a Tisseron. Essa è tuttavia già in germe nel progetto di far emergere la resilienza per tutti e in ciascuno: dall'idea che tutti possano cavarsela si passa facilmente all'idea che tutti debbano poter cavarsela, e poi a quella che tutti debbano cavarsela.

L'adozione del paradigma della resilienza nella gestione dei rischi collettivi conferma pienamente questa torsione, conducendo peraltro all'allargamento del

processo di resilienza che Tisseron evoca alla fine del suo percorso. In questo quadro:

La resilienza è oggi concepita come un fenomeno in quattro tempi: l'anticipazione della catastrofe e la sua prevenzione, in particolare attraverso la memoria delle buone pratiche; la possibilità di resistere; la ricostruzione delle capacità e la messa in atto di nuovi atteggiamenti destinati ad assicurare una nuova partenza; la riduzione delle conseguenze fisiche, ma anche psicologiche, che ne possono essere derivate, e il consolidamento dei nuovi atteggiamenti. [25]

In sostanza, i benefici della resilienza di alcuni dovrebbero potersi convertire in precetti, se non in ricette, capaci di permettere ad altri di prepararsi ad affrontare e, al momento opportuno, superare la prova dell'esperienza traumatica.

La resilienza si iscrive qui chiaramente in una prospettiva di gestione politica delle catastrofi: catastrofi il cui rischio e la cui minaccia aumentano, che i governanti considerano inevitabili e di fronte alle quali ci viene chiesto di reagire in quanto tali.

Questa gestione passa attraverso la predisposizione preventiva di strutture di soccorso, aiuto e assistenza alle vittime, non solo sul piano materiale e sanitario, ma anche su quello psicologico. Essa coinvolge associazioni e responsabili politici locali, che godono della fiducia delle popolazioni, ma anche apparati statali centralizzati e personale specializzato. È così che, quando si verificano catastrofi puntuali – incidenti ferroviari, attentati terroristici, ecc. – si sente parlare di «unità psicologiche» o di «unità di sostegno» inviate sul campo.

Questa gestione passa anche attraverso la preparazione preventiva delle popolazioni ad affrontare la catastrofe: campagne d'informazione, programmi educativi che insegnano tanto le virtù della solidarietà quanto le pratiche elementari di soccorso, reti di testimonianze di sopravvissuti a catastrofi precedenti, capaci di venire in aiuto alle vittime di nuove catastrofi, ecc. E Tisseron conclude: «Se la parola “resilienza” applicata alle persone pone più problemi di quanti ne risolva, essa è invece senza dubbio destinata a un grande avvenire nel campo della salute pubblica e della prevenzione collettiva». [26]

Tra le catastrofi destinate a un simile trattamento, la catastrofe ecologica occupa evidentemente un posto di primo piano. Il concetto di resilienza così rielaborato non ha tardato a occupare una posizione centrale nella gestione dei rischi legati a questa catastrofe. Lo ritroviamo infatti al centro del Quadro d'azione di Hyogo, intitolato *Building the resilience of nations and communities to disasters*, adottato nel 2007 da 168 stati nell'ambito dell'UNISDR (Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di catastrofi), così

come al centro delle preoccupazioni dello Stockholm Resilience Centre, aperto nello stesso anno.

Allo stesso modo, da una ventina d'anni esso viene ampiamente mobilitato nei progetti e nelle pratiche di adattamento dei sistemi urbani al cambiamento climatico, nonostante la sua scarsa operatività in questo campo. [27] Ancora: all'inizio della pandemia di Covid-19, l'impegno delle forze armate francesi nel sostegno sanitario e logistico a un apparato ospedaliero travolto prese il nome di *Operazione Resilienza*.

Così, nei prossimi anni, quando soffocherete d'estate in città surriscaldate, quando vi mancherà l'acqua potabile, quando al contrario – dopo precipitazioni eccezionali – l'acqua invaderà la vostra casa, quando una tromba d'aria ne porterà via il tetto, quando dovrete fuggire davanti a un incendio boschivo divenuto incontrollabile, o quando sarete alle prese con la prossima zoonosi, aspettatevi di sentir ripetere, in toni diversi e da più parti: siate re-si-lien-ti!

Senza interrogarvi troppo sulla natura dei rischi ai quali vi si chiederà di adattarvi, né sulle loro cause o sui loro responsabili. ●

Note

- [1] A. Bihr, *La novlangue néolibérale. La rhétorique du fétichisme capitaliste*, Lausanne (CH) - Paris (FR), Page 2 - Syllepse, 2017, pp. 195-208.
- [2] C. Sunstein e R. Thaler, *Nudge. Edition ultime*, Paris (FR), Vuibert, 2022.
- [3] *Ivi*, pp. 19 e 22.
- [4] *Ivi*, p. 24.
- [5] *Ivi*, pp. 34-35.
- [6] G. Rotillon, *Le climat ET la fin du mois*, Paris (FR), Éditions Maïa, 2020, pp. 88-97.
- [7] Sunstein e Thaler, *op. cit.*, p. 263.
- [8] *Ivi*, p. 275.
- [9] *Ivi*, p. 276.
- [10] U. Beck, *La société du risque. Sur la voie d'une autre modernité*, Paris (FR), Aubier, 2001, p. 20.
- [11] *Ivi*, p. 158.
- [12] *Ivi*, p. 160.
- [13] *Ivi*, p. 162.
- [14] J.-B. Fressoz e D. Pestre, *Risque et société du risque depuis deux siècles*, in D. Bourg et al. (a cura di), *Retour sur la société du risque. Penser la catastrophe*, Paris (FR), Presses universitaires de France, 2013.
- [15] *Ivi*, p. 24.
- [16] Il termine *resilienza* deriva dal verbo latino *resilire*, che significa sia “saltare indietro” sia “ritornare con un salto”: in altre parole, rimbalzare, oppure arretrare per meglio rilanciarsi.
- [17] Boris Cyrulnik si definisce egli stesso un “resiliente”. Nato in una famiglia ebrea poco prima della seconda guerra mondiale, fu vittima delle persecuzioni antisemite e riuscì a sopravvivere dopo essere stato separato dai genitori, deportati e uccisi nei campi di sterminio nazisti. Questa esperienza ha profondamente

segnato la sua riflessione teorica sulla resilienza.

- [18] B. Cyrulnik, *Manifeste pour la résilience*, «Spirale», n. 18, 2001, p. 79.
- [19] *Ivi*, pp. 80-81.
- [20] S. Tisseron, *La résilience*, Paris (FR), Presses universitaires de France, 2014(5), p. 16.
- [21] *Ivi*, pp. 67-69.
- [22] *Ivi*, p. 9.
- [23] *Ivi*, p. 10.
- [24] *Ivi*, p. 11.
- [25] *Ivi*, pp. 115-116.
- [26] *Ivi*, p. 118.
- [27] B. Quenault, *Retour critique sur la mobilisation du concept de résilience en lien avec l'adaptation des systèmes urbains au changement climatique*, «EchoGéo», n. 24, 2013.

Bibliografia

- Beck Ulrich, *La société du risque. Sur la voie d'une autre modernité*, Paris (FR), Aubier, 2001.
- Bihr Alain, *La novlangue néolibérale. La rhétorique du fétichisme capitaliste*, Lausanne (CH) - Paris (FR), Page 2 - Syllepse, 2017.
- Cyrulnik Boris, *Manifeste pour la résilience*, «Spirale», n. 18, 2001.
- Cyrulnik Boris, *Pourquoi la résilience ?*, in Cyrulnik Boris e Jorland Gérard (a cura di), *Résilience. Connaissances de base*, Paris (FR), Odile Jacob, 2012.
- Cyrulnik Boris, *Pourquoi la résilience ?*, in Anaut Marie e Cyrulnik Boris (a cura di), *Résilience. De la recherche à la pratique. 1^{er} congrès mondial sur la résilience*, Paris (FR), Odile Jacob, 2014.
- Fressoz Jean-Baptiste e Pestre Dominique, *Risque et société du risque depuis deux siècles*, in Bourg Dominique, Joly Pierre-Benoît e Kaufmann Alain (a cura di), *Retour sur la société du risque. Penser la catastrophe*, Paris (FR), Presses universitaires de France, 2013.
- Quenault Béatrice, *Retour critique sur la mobilisation du concept de résilience en lien avec l'adaptation des systèmes urbains au changement climatique*, «EchoGéo», n. 24, 2013.
- Rotillon Gilles. *Le climat ET la fin du mois*, Paris (FR), Éditions Maïa, 2020.
- Sunstein Cass e Thaler Richard, *Nudge. Edition ultime*, Paris (FR), Vuibert, 2022.
- Tisseron Serge, *La résilience*, Paris (FR), Presses universitaires de France, 5^a edizione, 2014 (1^a edizione 2007).

L'estratto è stato pubblicato in francese sul sito della Plateforme Communiste Libertaire (<https://plateformecl.org/la-catastrophe-ecologique-est-elle-soluble-dans-lethique>).

Guerra in **Libano**: una posizione comunista libertaria

Comunisti libertari di Beirut

Pubblichiamo questo testo dei Comunisti libertari di Beirut perché rompe una semplificazione dominante: quella che riduce la guerra a uno scontro tra blocchi. Qui non c'è neutralità, ma un doppio rifiuto – di Israele e di Hezbollah – che rimette al centro la società libanese e le sue contraddizioni. Riguarda la guerra tra Hezbollah e Israele. Spinto dalla propria estrema destra, il governo israeliano – nella prospettiva del “Grande Israele” – ha impegnato il proprio esercito, che bombarda e poi invade i villaggi. Successivamente intervengono dinamite e bulldozer per distruggere completamente le abitazioni ormai svuotate dei loro abitanti. Molti libanesi si interrogano sul perché il Libano sia coinvolto in questa guerra a sostegno del regime dittatoriale di Teheran.

Il Libano è in preda a una guerra di distruzione massiccia. L'entità dei danni causati al paese è colossale: quasi un milione di persone è stato costretto ad abbandonare le proprie case. Si contano centinaia, forse migliaia di morti e feriti. Questi crimini commessi in Libano sono opera dell'esercito israeliano, responsabile di crimini di guerra indicibili; è indispensabile denunciare queste violazioni.

La guerra che stiamo subendo è la conseguenza diretta dell'ingresso in conflitto di Hezbollah contro Israele, avvenuto senza consultare nessuno, né il popolo libanese né il governo. Perché Hezbollah è entrato in questa guerra? Non per difendere il popolo iraniano, ma per sostenere il regime religioso, totalitario, repressivo e ingiusto di Teheran nei confronti di tutti coloro che vi si oppongono, come dimostra l'elevato numero di martiri caduti durante le recenti rivolte in Iran.

Non dimentichiamo inoltre ciò che questo regime ha inflitto, fin dalla sua nascita, ai rivoluzionari, ai riformisti, ai liberali e, in particolare, ai comunisti.

Un conflitto estraneo al Libano

Per quanto riguarda Donald Trump e Benjamin Netanyahu, è chiaro che né l'uno né l'altro cercano di difendere il popolo iraniano oppresso dal potere dei mullah. Per Trump, questa guerra è un'occasione per mostrare i muscoli e mettersi in mostra. E non esita mai a usare un linguaggio genocidario, come quando promette di riportare l'Iran «all'età della pietra».

Quanto a Netanyahu, non sembra preoccuparsi minimamente del fatto che le sue azioni possano configurare genocidi nel senso del diritto internazionale;

basti ricordare il numero di civili libanesi uccisi negli ultimi anni e lo sfollamento forzato di un milione di libanesi dalle loro città e dai loro villaggi.

La guerra condotta da Hezbollah in difesa del regime iraniano non è una guerra giusta. E questa difesa della dittatura iraniana suscita preoccupazione tra i libanesi rispetto al progetto politico di Hezbollah. Hezbollah non è semplicemente utilizzato dal regime iraniano: ne è parte integrante. È per questo che molti libanesi temono un progetto politico che imporrebbe al paese una dittatura, una repressione delle libertà e un regime religioso – qualcosa che in Libano non può funzionare – sul modello di quanto imposto al popolo iraniano.

Questa guerra è una guerra suicida, una guerra che permette al duo Hezbollah-Israele di regolare i propri conti e, in realtà, di regolare i conti della Repubblica islamica con lo Stato di Israele a spese del popolo libanese.

Non possiamo restare paralizzati di fronte a questa guerra distruttiva. Il nostro compito oggi è ricostruire la solidarietà tra tutti i libanesi, indipendentemente dalle loro appartenenze confessionali o dalle loro credenze, a partire anche dai simpatizzanti di Hezbollah.

Solidarietà libanese

Ciò che oggi tiene insieme il paese è la posizione solidale di tutti i libanesi, che accolgono gli sfollati indipendentemente dalla loro appartenenza. Questo conferma che il popolo libanese, che ha tanto sofferto a causa delle guerre, non si lascia più ingannare dalle menzogne volte a seminare divisioni confessionali, settarie, politiche e regionali. Un saluto al popolo libanese, consapevole e colto.

Più questa guerra si prolunga, più si aggrava la distruzione del Libano, del suo popolo e delle sue infrastrutture. Tutte le forze politiche libanesi devono unirsi per imporre la fine di questa guerra. Il controllo esclusivo delle armi da parte dello Stato libanese è un imperativo. E il ritiro totale delle forze di occupazione israeliane è una necessità incontestabile.

Anche dentro questa guerra può aprirsi uno spazio diverso. Questa guerra deve spingerci a mettere in campo tutti gli sforzi possibili per costruire un nuovo sistema moderno in Libano: una revisione della Costituzione che ponga le basi di una nuova Repubblica libanese unificata, laica (con una separazione totale tra religione e stato) e democratica.

I combattenti di Hezbollah caduti in battaglia non possono essere considerati per questo dei criminali, anche se sono morti per un'ideologia che combattiamo. Il senso che essi attribuivano alle loro azioni era quello di resistere all'aggressione israeliana. ●

Questo documento è stato pubblicato il 21/04/2026 in francese sul sito della Plateforme Communiste Libertaire (<https://plateformecl.org/guerre-au-liban-une-position-communiste-libertaire>).

Dentro o contro la guerra?

Totò Caggese

Tra marzo e aprile 2026 il documentario Anti-Authoritarians at War ha attraversato l'Italia da Torino a Bari, passando per Padova, Bologna e Milano. Non si è trattato di una semplice tournée militante. È stato un detonatore. Ovunque è arrivato ha riaperto una frattura che da anni attraversa la sinistra: come stare dentro una guerra senza smarrire la propria identità politica.

A presentarlo sono stati i **Solidarity Collectives**, una rete ucraina di provenienza anarchica, transfemminista e internazionalista che, dall'inizio dell'invasione russa, ha scelto di muoversi su più piani: mutuo aiuto ai civili colpiti, sostegno logistico ai combattenti e, per alcuni dei suoi membri, partecipazione diretta alla guerra. Un'esperienza difficilmente classificabile dentro le categorie abituali, che mescola solidarietà, militanza armata e discorso rivoluzionario.

Non sono mancate le polemiche. A Bologna, dove l'iniziativa ha trovato spazio nei circuiti dei Municipi sociali, la federazione locale di Rifondazione comunista ha chiesto addirittura di impedirne lo svolgimento, denunciando il rischio di legittimare organizzazioni che sostengono forze armate straniere. Dall'altra parte, gli organizzatori hanno rivendicato la necessità di un confronto diretto con chi vive la guerra, rifiutando letture schematiche e denunciando il ritorno di un approccio campista, incapace di uscire dalla logica dei blocchi contrapposti.

Lo scontro non è marginale, né episodico. Non riguarda soltanto un documentario o una serie di incontri pubblici. Tocca un nodo più profondo: il rapporto tra guerra, antimilitarismo e politica radicale. Da un lato chi vede nell'invasione russa un'aggressione imperialista che impone di sostenere la resistenza ucraina, anche nelle sue forme armate, per non lasciare il campo alla destra nazionalista. Dall'altro chi rifiuta qualsiasi coinvolgimento nella macchina militare degli stati, leggendo la guerra come un dispositivo che, oltre a distruggere, rafforza il controllo sociale, la mobilitazione forzata e gli interessi delle élite.

È una frattura che attraversa l'anarchismo e la sinistra internazionale, ma che in Ucraina assume un carattere concreto e drammatico. Perché qui non si tratta di prendere posizione a distanza, ma di scegliere come vivere – o sopravvivere – dentro una guerra.

I Solidarity Collectives nascono nei giorni immediatamente successivi all'invasione del febbraio 2022,

quando migliaia di persone si mettono in fila per ricevere un'arma e difendere le proprie città. In quel momento, raccontano i loro attivisti, la questione non si pone in termini ideologici astratti: la scelta è tra resistere e soccombere. È in questo spazio che provano a collocarsi. Non come forza egemone, ma come presenza che tenta di evitare che la guerra venga monopolizzata dalle componenti nazionaliste e di estrema destra.

La loro traiettoria è significativa. Il tentativo iniziale di costruire unità autonome di combattenti libertari fallisce rapidamente. Le difficoltà operative, i vincoli dell'esercito e la dinamica stessa del conflitto portano alla dispersione dei militanti nelle unità regolari. Non esiste, oggi, un "esercito anarchico". Esistono individui e piccoli gruppi che combattono dentro una struttura statale, mantenendo – almeno nelle intenzioni – una propria identità politica.

Da qui deriva la loro strategia attuale: non costruire un'alternativa separata, ma agire su tre livelli intrecciati. Da un lato il supporto materiale ai combattenti antiautoritari; dall'altro il lavoro umanitario nelle zone colpite; infine un'intensa attività comunicativa internazionale per spiegare e legittimare questa scelta. È una posizione che si fonda su una convinzione precisa: il futuro politico dell'Ucraina sarà determinato anche da chi avrà partecipato alla resistenza. Restarne fuori significherebbe rinunciare a qualsiasi capacità di incidere.

Ma è proprio questo punto a essere contestato da altri settori dell'anarchismo ucraino. A Charkiv, una città sotto bombardamento quasi quotidiano, il collettivo Assembly sviluppa una lettura radicalmente diversa. Anche qui non c'è alcuna ambiguità sull'invasione russa, definita come aggressione violenta e distruttiva. Tuttavia, questa constatazione non porta a sostenere lo Stato ucraino, ma a rifiutare entrambe le parti in guerra come espressione di interessi che non coincidono con quelli della popolazione.

La loro analisi si sposta su un altro terreno: quello della classe e delle condizioni materiali. Parlano di coscrizione forzata, di confini chiusi, di lavoratori intrappolati tra mobilitazione e disoccupazione, di un'economia che continua a funzionare anche durante la guerra per garantire profitti e flussi energetici. In questo quadro, la guerra appare non solo come uno scontro tra stati, ma come un dispositivo che organizza e sfrutta la vita e la morte dei subalterni, mentre le élite mantengono spazi di cooperazione economica.

È qui che emerge una seconda linea di risposta: non partecipare alla guerra, ma favorire pratiche di rifiuto. Auto-organizzazione delle comunità, obiezione, diserzione, sabotaggio. Non come gesto individuale, ma come possibile rottura collettiva. In alcuni casi, sostengono, si tratta già di una realtà materiale: il numero crescente di disertori, le difficoltà nel mantenere le linee del fronte, il ricorso a misure sempre più coercitive per garantire il reclutamento.

La distanza tra queste due posizioni è evidente, ma non è una semplice divergenza ideologica. Nasce dalla stessa esperienza di guerra e dalla stessa consapevolezza della sua brutalità. Entrambe rifiutano il nazionalismo come orizzonte politico. Entrambe si collocano fuori dalle narrazioni ufficiali, sia occidentali che russe. Ma divergono su un punto decisivo: il rapporto con lo Stato e con la violenza organizzata.

Per i Solidarity Collectives, entrare nella resistenza è un modo per non lasciare la società ucraina nelle mani delle forze più reazionarie. Per Assembly, quella stessa scelta rischia di dissolvere ogni autonomia politica dentro la macchina statale e militare. In mezzo, non c'è una sintesi facile.

La guerra in Ucraina non mette alla prova soltanto le scelte tattiche o le alleanze internazionali. Interroga qualcosa di più profondo: le categorie attraverso cui la sinistra ha pensato sé stessa.

Per decenni parole come antimilitarismo, internazionalismo, antifascismo hanno funzionato come coordinate relativamente stabili. Oggi tornano in campo, ma non indicano più una direzione univoca. Sono attraversate da tensioni che non si lasciano ricomporre con formule ereditate dal passato.

L'antimilitarismo è forse il terreno dove la frattura appare più evidente. Da un lato, resta l'idea classica: la guerra è un dispositivo degli stati, che mobilita, disciplina e sacrifica le classi subalterne. Da qui il rifiuto della partecipazione, il sostegno alla diserzione, l'opposizione all'invio di armi. Dall'altro, emerge una posizione diversa: la guerra è qualcosa da fermare, ma in certe condizioni non può essere evitata. In questo quadro, combattere diventa – paradossalmente – un modo per porre fine alla guerra stessa. Non per affermarla, ma per chiuderla.

Anche l'internazionalismo cambia forma. Nella sua versione classica, si fonda sulla solidarietà tra lavoratori oltre i confini nazionali, contro le guerre degli stati. Oggi questa prospettiva si scontra con una realtà diversa: un'invasione militare che produce una resistenza concreta, radicata in un territorio e in una popolazione. Per alcuni, sostenere quella resistenza è una forma di internazionalismo: stare dalla parte di chi subisce un'aggressione. Per altri, l'internazionalismo resta incompatibile con qualsiasi partecipazione a una guerra nazionale, anche quando si presenta come difensiva.

Infine, l'antifascismo. Nel discorso dei Solidarity Collectives, la guerra è letta come resistenza a un'aggressione imperialista e autoritaria. In questa chiave, combattere diventa una forma di antifascismo. Ma qui si apre un altro problema. Perché quella stessa lotta si svolge dentro uno Stato, un esercito e una dinamica che, in condizioni di guerra, tendono a rafforzare gerarchie, disciplina e sentimenti nazionali.

La contraddizione non è astratta: si combatte dentro un campo in cui, accanto a chi si richiama a pratiche libertarie o egualitarie, operano anche forze nazionaliste e di estrema destra che hanno trovato nella guerra uno spazio di legittimazione e visibilità.

Il dilemma, però, non riguarda soltanto la sinistra ucraina. Riguarda direttamente anche noi. Non solo nella scelta, sempre più divisiva, sull'invio di armi all'Ucraina, ma anche nel modo in cui guardiamo a chi, da entrambe le parti del fronte, rifiuta di combattere. Gli antimilitaristi russi sono in gran parte in carcere o in esilio; in Ucraina cresce il numero dei coscritti che cercano di sottrarsi alla mobilitazione. Ignorare questa dimensione significa ridurre la guerra a un confronto tra stati, cancellando il terreno sociale su cui si gioca una parte decisiva del conflitto.

Non esiste una posizione completamente pulita. Inviare armi significa accettare di alimentare una guerra, anche quando lo si fa per impedire un'occupazione. Rifiutare ogni sostegno militare significa assumersi il rischio concreto che l'agredito venga schiacciato. Sostenere la diserzione significa mettere in discussione entrambi gli stati, ma anche misurarsi con la domanda più difficile: che cosa accade a una popolazione invasa se la sua difesa armata si dissolve?

All'inizio della guerra abbiamo visto altro. Donne e uomini scendere in strada, organizzarsi, costruire molotov per fermare i carri armati russi. Un popolo in armi, nel senso più concreto del termine.

Ma cosa è rimasto oggi di quella esperienza?

Molto poco. Quello slancio è stato rapidamente riassorbito dentro una macchina statale fatta di esercito regolare, disciplina, gerarchie, coscrizione forzata.

L'autonomia si è ristretta, fino quasi a scomparire.

E sul versante opposto?

In Russia, nei primi mesi dell'invasione, un movimento antimilitarista spontaneo – fatto di uomini e donne, spesso giovanissimi – ha provato a fermare la guerra.

Oggi sono in gran parte in carcere o in esilio.

E allora la domanda riguarda direttamente anche noi.

Quale solidarietà concreta hanno ricevuto questi antimilitaristi da parte della sinistra europea?

Quasi nessuna. Ed è un vuoto che pesa.

Prevale invece un'altra logica: trasformare la guerra in una linea di schieramento obbligata, una "guerra giusta" dentro cui arruolare tutto e tutti, cancellando ogni spazio di dissenso. Una semplificazione che finisce per cancellare proprio quei soggetti che, nei fatti, mettono in discussione la guerra da entrambi i lati del fronte.

È qui che il problema si chiarisce.

Non volere la guerra non è una posizione neutrale. È una scelta politica.

Significa rifiutare l'esercito e il militarismo che la rendono possibile; un'economia fondata sul riarmo permanente e sulla produzione bellica; anche la ricchezza che la guerra produce. Significa rifiutare di essere parte dell'infrastruttura materiale e sociale che la alimenta e ne garantisce la riproduzione.

Non è una posizione semplice. Non risolve automaticamente il problema dell'aggressione. Ma indica una direzione diversa da quella imposta dagli stati: smilitarizzare, ridurre gli armamenti, sottrarre risorse e forza lavoro alla guerra.

Dentro questa prospettiva, la diserzione, l'obiezione, il rifiuto – in Russia come in Ucraina – non sono margini. Sono uno dei pochi punti in cui si apre una frattura reale.

La questione allora non è scegliere una guerra più giusta.

È togliere alla guerra il terreno su cui cresce.

Non stare dalla parte giusta della guerra, ma stare contro la guerra. ●



Porto Alegre e l'internazionalismo possibile

*Luci, ombre e contraddizioni della
Conferenza antifascista*

Totò Caggese

Tra il 26 e il 29 marzo 2026 si è svolta a Porto Alegre (Brasile) la prima Conferenza internazionale antifascista e antimperialista. Un tentativo ambizioso: costruire uno spazio internazionale in una fase di frammentazione e crisi della sinistra globale. Promossa da un ampio arco di organizzazioni politiche, sociali e sindacali – tra cui settori del PSOL, del PT, del PCdoB e del Movimento Sem Terra – la conferenza ha riunito delegazioni da oltre quaranta paesi. L'obiettivo dichiarato era quello di costruire uno spazio di coordinamento internazionale contro l'avanzata delle destre radicali, il ritorno della guerra e le trasformazioni del capitalismo globale. L'iniziativa si è articolata in plenarie, assemblee e numerosi *panel* autogestiti, registrando una partecipazione significativa di attivisti, lavoratori e giovani.

Non era scontato che uno spazio del genere riuscisse a esistere

La Conferenza internazionale antifascista ha rappresentato un passaggio politico significativo. Delegazioni provenienti da oltre quaranta paesi, una forte partecipazione giovanile e una presenza articolata di movimenti, sindacati e organizzazioni politiche hanno restituito l'immagine di uno spazio internazionale ancora possibile.

In un contesto segnato dall'avanzata globale delle destre radicali, dalla crisi sociale e dall'intensificarsi dei conflitti, il tentativo di costruire un terreno comune di confronto e coordinamento assume un valore che va oltre l'evento in sé, indicando una possibilità politica ancora aperta.

La conferenza ha avuto il merito di riportare al centro alcune questioni decisive: la crescita dell'estrema destra, l'attacco ai diritti sociali e del lavoro, la

crisi climatica, la dimensione globale delle politiche neoliberali e il ritorno della guerra come elemento strutturale dei rapporti internazionali.

Una convergenza ampia, ma fragile

La composizione della conferenza rifletteva una forte eterogeneità politica: organizzazioni della sinistra radicale, settori del sindacalismo, movimenti sociali, realtà legate al progressismo istituzionale.

Questa ampiezza ha rappresentato allo stesso tempo una ricchezza e un limite. Da un lato, ha permesso di costruire uno spazio di incontro internazionale difficilmente realizzabile in altre condizioni; dall'altro, ha reso evidenti divergenze profonde sul piano dell'analisi e delle prospettive. La difficoltà a tenere insieme queste differenze senza affrontarle apertamente si riflette nel documento finale, che appare per molti aspetti condivisibile nelle denunce generali, ma più incerto e contraddittorio quando entra nel merito delle questioni più controverse.

Antifascismo e antimperialismo: categorie da ridefinire

Uno dei limiti più evidenti emersi nel corso della conferenza riguarda la mancanza di una definizione condivisa e rigorosa delle categorie centrali attorno a cui si costruiva l'iniziativa. Cosa si intende oggi per fascismo? Quali sono i suoi tratti distintivi nel contesto contemporaneo? Come si articola un antifascismo efficace che non si riduca a una parola d'ordine generica?

Su questi punti il confronto è rimasto in larga parte implicito, quando non completamente assente.

Analogamente, il riferimento all'antimperialismo è apparso spesso segnato da una lettura selettiva e gerarchica dei conflitti globali. Se da un lato il documento denuncia con forza le responsabilità degli Stati Uniti e dei loro alleati, dall'altro emergono rimozioni significative. L'assenza di una condanna esplicita dell'aggressione russa all'Ucraina e il silenzio sulle dinamiche repressive interne di altri contesti indicano una difficoltà a mantenere un criterio coerente. Questa selettività non è un elemento secondario: rischia di indebolire proprio l'impianto politico che si vorrebbe rafforzare.

Il nodo dei governi progressisti

Un altro elemento critico riguarda il rapporto con i cosiddetti governi progressisti. In diversi interventi è emersa la necessità di interrogarsi sul legame tra le esperienze di governo della sinistra e la crescita delle destre radicali.

La delusione prodotta da politiche percepite come insufficienti o in continuità con l'impianto neoliberale viene indicata, in più contesti, come uno dei fattori che hanno favorito l'ascesa dell'estrema destra. Tut-

tavia, questa riflessione non trova spazio nel documento finale, come se fosse un nodo da evitare più che da affrontare. La mancanza di una valutazione critica del ruolo di questi governi segnala un limite politico rilevante, soprattutto in un contesto in cui la costruzione di un'alternativa credibile passa anche attraverso la capacità di fare i conti con le esperienze recenti.

Un limite strutturale: partecipazione e metodo

Accanto ai nodi politici, la conferenza ha mostrato anche un limite sul piano del metodo. A fronte di una partecipazione ampia, gli spazi reali di discussione e decisione sono rimasti fortemente compressi. Le plenarie si sono configurate più come momenti di esposizione che come luoghi di confronto effettivo; il documento finale non è stato il risultato di un processo aperto di elaborazione collettiva. Senza spazi di discussione reale e senza processi democratici trasparenti, il rischio è quello di riprodurre le stesse dinamiche che si vorrebbero contestare. In altre parole: non basta evocare la partecipazione, bisogna costruirla.

Un'assenza significativa: lo sguardo libertario

Un elemento che colpisce è la scarsa visibilità di un punto di vista libertario e anarchico. Questa assenza ha conseguenze politiche concrete. Viene meno una tradizione che ha storicamente posto al centro la critica dello stato, la diffidenza verso ogni forma di potere centralizzato e il rifiuto di subordinare le lotte sociali a logiche geopolitiche. È anche questa assenza a contribuire a spiegare alcune delle ambiguità emerse. Uno sguardo libertario non risolverebbe automaticamente queste contraddizioni, ma contribuirebbe a renderle esplicite.

La Conferenza di Porto Alegre rappresenta un passaggio significativo, ma non conclusivo. Ha mostrato la possibilità di costruire uno spazio internazionale di confronto, ma anche i limiti attuali della sinistra globale: difficoltà di definizione teorica, incoerenze politiche, debolezza delle pratiche democratiche. Più che un punto di arrivo, Porto Alegre appare come uno specchio delle contraddizioni presenti.

Per andare oltre

Se questa esperienza avrà un seguito, il nodo non sarà semplicemente replicarla, ma affrontare ciò che è emerso. Un internazionalismo reale non può fondarsi su rimozioni selettive né su equilibri impliciti tra posizioni divergenti.

Deve essere capace di nominare tutte le forme di dominio e di costruire pratiche di lotta autonome. È su questo terreno che si giocherà la possibilità di trasformare un momento importante in un processo politico reale, all'altezza della fase. ●

Non basta **resistere**

L'autogestione di fronte all'offensiva globale del capitale

A cura della Redazione

Il X Incontro internazionale dell'“Economia delle lavoratrici e dei lavoratori” si è svolto nella città argentina di La Rioja dal 27 al 29 novembre 2025. Vi hanno partecipato oltre duecento persone provenienti da una dozzina di paesi delle Americhe e d'Europa: lavoratrici e lavoratori di imprese recuperate, cooperative, movimenti sociali, organizzazioni sindacali e collettivi legati all'autogestione.

La scelta di La Rioja non è stata casuale. Questa provincia poco popolata – circa 330 mila abitanti – conta sul proprio territorio diciassette imprese recuperate dai lavoratori. È dunque uno dei luoghi in cui il radicamento delle ERT (Empresas Recuperadas por los Trabajadores) argentine mostra con maggiore evidenza come l'autogestione non sia una formula astratta, ma una pratica sociale concreta, nata dentro crisi, fallimenti padronali, conflitti e tentativi di difendere lavoro, produzione e comunità.

La partecipazione, tuttavia, è stata inferiore rispetto ad altre edizioni. Le ragioni sono insieme economiche e politiche. Molte imprese recuperate e molte cooperative non hanno potuto essere presenti per difficoltà materiali. Anche alcune delegazioni straniere, solitamente consistenti, come quelle messicane o uruguaiane hanno inviato rappresentanze ridotte, in prevalenza composte da universitari. È emersa invece con forza la presenza cilena, soprattutto attraverso la federazione di cooperative di lavoro e solidarietà TRASOL (Federación de Cooperativas de Trabajo y Solidaridad): una delegazione numerosa, giovane, composta in larga maggioranza da donne, che ha avuto un ruolo molto attivo nei lavori.

Il contesto argentino ha pesato su tutto l'Incontro. Le politiche ultraliberiste del governo Milei stanno colpendo duramente le esperienze di autogestione. Secondo Andrés Ruggeri, il movimento delle imprese recuperate in Argentina è oggi in grave pericolo: si registra una diminuzione di circa trenta imprese recuperate, una perdita del 10% dei posti di lavoro e una riduzione dei salari che può arrivare fino al 50%. A questo dato materiale se ne aggiunge uno politico e culturale: la penetrazione delle idee libertariane all'interno degli stessi collettivi di lavoro. Non si tratta di un elemento secondario. Laddove l'autogestione si fonda su solidarietà, decisione collettiva e controllo operaio, l'ideologia individualista e competitiva promossa dal mileismo rischia di corrodere dall'interno le culture cooperative e mutualistiche.

I dibattiti si sono concentrati sui problemi e sulle potenzialità dell'economia autogestita in un quadro segnato dall'avanzata delle destre radicali, del neofascismo e del capitale corporativo contro le classi lavoratrici. La dichiarazione finale lo afferma con chiarezza: di fronte a questa offensiva, la classe lavoratrice deve superare la frammentazione imposta dal capitalismo ultraliberista, rafforzare la propria auto-organizzazione e difendere le esperienze più avanzate di autogestione.

Non si tratta soltanto di difendere ciò che esiste. Il punto è estendere queste pratiche. Queste pratiche devono essere sviluppate come forma alternativa di organizzazione del lavoro, della produzione e della riproduzione della vita. L'autogestione, in questa prospettiva, non è una nicchia cooperativa né una soluzione d'emergenza per imprese fallite. È un terreno di conflitto contro il modello capitalistico di organizzazione della società.

I lavori si sono articolati in tavole rotonde e atelier, muovendo dai temi generali verso questioni più specifiche: la situazione della classe lavoratrice nella crisi politica, economica ed ecologica del capitalismo globale; l'autogestione come pratica e progetto alternativo; le imprese recuperate sotto il governo Milei; l'economia delle lavoratrici e dei lavoratori in una prospettiva di genere; il rapporto tra stato, politiche pubbliche e autogestione; la sicurezza sociale nelle cooperative; le forme di commercializzazione nel settore cooperativo; il rapporto tra sindacalismo, organizzazione del lavoro e capitalismo neoliberale globale.

Sono stati presentati anche diversi libri, tra cui *Produire dans la nouvelle mondialisation*, *Les droites de droite. La victoire du capitalisme mondialisé* di Mario Hernández e *L'autogestione come forma di lotta. Questions pour construire un chemin commun* della federazione cilena TRASOL.

Il resoconto quotidiano di Richard Neuville, presente a La Rioja per l'Association pour l'autogestion

e per l'Union syndicale Solidaires, conferma la qualità del confronto e insieme i suoi limiti. I dibattiti si sono svolti in un clima di ascolto e tolleranza, senza eludere le divergenze. Alcune definizioni restano aperte: "recupero d'impresa", "ripresa", "economia delle lavoratrici e dei lavoratori", "autogestione". Sono termini che non indicano sempre la stessa cosa nei diversi contesti.

Qui emerge uno dei nodi più interessanti. In America Latina l'autogestione nasce spesso dentro processi di recupero operaio, conflitto sociale e difesa diretta dei mezzi di produzione. In Europa, invece, molte esperienze assumono forme cooperative o mutualistiche, senza tradursi necessariamente in pratiche compiute di controllo operaio. Il caso francese, illustrato dallo stesso Neuville, è significativo: molte imprese "in difficoltà" sono state riprese dai lavoratori sotto forma di cooperative, salvando occupazione e saperi produttivi, ma questo non garantisce automaticamente un funzionamento autogestionario.

La differenza non va letta come una gerarchia tra esperienze. Dice qualcosa di più: segnala una debolezza strutturale del contesto europeo. Sul nostro continente l'autogestione è spesso più un riferimento teorico, culturale o memoriale che una pratica sociale di massa. La debole partecipazione europea all'Incontro non dipende soltanto dai costi o dalle distanze, ma anche dalla fragilità delle esperienze concrete. Proprio per questo il confronto internazionale è necessario: non per esportare modelli, ma per capire come l'autogestione possa tornare a essere una cultura politica capace di attraversare movimenti, sindacati, cooperative, lotte territoriali e conflitti sul lavoro.

La dichiarazione finale ha assunto anche una serie di posizioni di solidarietà internazionale. L'Incontro ha espresso solidarietà attiva con il popolo palestinese e ha chiesto la fine dell'occupazione, del genocidio e dell'aggressione permanente dello Stato di Israele e dei suoi alleati occidentali. Si è pronunciata contro l'aggressione imperialista degli Stati Uniti contro il Venezuela e per il consolidamento dell'America latina e dei Caraibi come zona di pace. Ha inoltre espresso sostegno all'autogestione della fabbrica GKN di Firenze, all'impresa recuperata Gráficos Asociados di Mendoza, alla fabbrica recuperata La Litoraleña di Buenos Aires, alla Cristalería Vitrofin di Cañada de Gómez, minacciata dall'interruzione della fornitura di gas, e alla legge di esproprio della tipografia Morvillo nella provincia di Buenos Aires.

Non meno importante è il sostegno espresso alla legge 341 sull'autogestione dell'habitat nella città di Buenos Aires, minacciata dai tentativi di svuotamento del governo cittadino, al progetto di legge nazionale sulla produzione sociale dell'habitat popolare pro-

mosso dal Movimiento de Ocupantes e Inquilinos, alle esperienze educative di gestione sociale, cooperativa e comunitaria e alla piena attuazione della legge di promozione cooperativa della provincia di La Rioja.

Sul piano organizzativo, la plenaria finale ha segnalato la necessità di migliorare i meccanismi di partecipazione e di ampliare gli spazi di lavoro. Le questioni legate alle filiere di commercializzazione dei prodotti cooperativi restano aperte. È un problema decisivo: senza reti economiche, distributive e mutualistiche capaci di sostenersi reciprocamente, le esperienze autogestite rischiano di restare isolate e più esposte alla pressione del mercato.

L'XI Incontro internazionale dovrebbe svolgersi nel luglio 2027. Tra le ipotesi avanzate figurano Cile, Bolivia, Uruguay e Italia. Per il 2026, invece, eventuali incontri regionali si terranno solo se vi saranno proposte concrete da parte di organizzazioni disponibili a ospitarli. Le difficoltà logistiche, l'aumento dei costi dei trasporti e il contesto politico segnato dalla crescita delle destre radicali rendono più complessa la costruzione di questi spazi internazionali.

A questo proposito, anche se l'Incontro si è svolto regolarmente, è stata denunciata la visita anomala di agenti della Direzione delle migrazioni in uno degli hotel che ospitavano partecipanti stranieri. Un gesto letto come chiaro tentativo intimidatorio, mai verificatosi nelle precedenti edizioni argentine.

L'Incontro di La Rioja non consegna risposte definitive. Mostra però un dato politico essenziale: l'autogestione esiste, resiste, ma oggi è pienamente dentro il conflitto globale. Non può sopravvivere come isola. Deve collegarsi, difendersi, moltiplicarsi, dotarsi di strumenti comuni.

In un tempo in cui le destre radicali avanzano, il capitale corporativo aggredisce diritti e salari, e l'ultraliberismo pretende di trasformare ogni relazione sociale in competizione, l'autogestione torna a porre una domanda semplice e radicale: chi decide sul lavoro, sulla produzione, sulla ricchezza, sulla vita?

È da questa domanda che bisogna ripartire. Non come esercizio teorico, ma come terreno di conflitto reale. ●

Questo articolo è una rielaborazione redazionale del resoconto pubblicato l'08/01/2026 di Richard Neuville per Association Autogestion (<https://autogestion.asso.fr/la-rencontre-internationale-de-la-rioja-confrontee-a-ulibertarisme>).

Dichiarazione finale del X Incontro internazionale dell'Economia delle lavoratrici e dei lavoratori La Rioja, 29 novembre 2025

La dichiarazione che segue è il documento conclusivo del X Incontro internazionale dell'“Economia delle lavoratrici e dei lavoratori”, svoltosi in Argentina. Riassume le principali posizioni politiche emerse dal confronto tra esperienze di autogestione, imprese recuperate, cooperative e movimenti sociali provenienti da diversi paesi.

Il X Incontro internazionale dell'“Economia delle lavoratrici e dei lavoratori” si è concluso nella città di La Rioja dopo tre giorni di dibattiti intensi e ricchi, che hanno coinvolto oltre duecento partecipanti provenienti da Argentina, Cile, Uruguay, Bolivia, Venezuela, Messico, Canada, Spagna, Paesi Baschi, Francia, Grecia, Turchia e Brasile.

Hanno preso parte all'incontro realtà di imprese recuperate e autogestite, federazioni di cooperative, movimenti dell'economia popolare, organizzazioni sindacali, collettivi accademici e altri soggetti legati al mondo del lavoro autogestito.

Il dibattito si è concentrato sui problemi e sulle potenzialità dell'economia autogestita, sulla condizione della classe lavoratrice a livello locale, regionale e globale, e sulla preoccupazione per l'avanzata delle destre e del capitale corporativo contro i settori popolari e le loro conquiste.

È stato riaffermato che, di fronte a questa offensiva contro i popoli del mondo, la classe lavoratrice deve superare la frammentazione imposta dal capitalismo ultraliberista, rafforzare la propria auto-organizzazione per difendere i propri interessi e, soprattutto, difendere le esperienze più avanzate di organizzazione e autogestione.

Queste pratiche devono essere sviluppate come un'alternativa concreta al modello di organizzazione del lavoro, della produzione e della riproduzione della vita imposto dal progetto ultraliberista. In questo senso, l'Incontro si conferma come uno spazio di scambio, apprendimento e costruzione di alternative a partire dalle esperienze concrete della classe lavoratrice in diversi contesti del mondo.

Nel corso della plenaria finale, l'Incontro ha inoltre dichiarato:

- a. la propria solidarietà attiva con il popolo palestinese e la richiesta della fine dell'occupazione, del genocidio e dell'aggressione permanente dello Stato di Israele e dei suoi alleati occidentali;
- b. la propria opposizione all'aggressione imperialista degli Stati Uniti contro il Venezuela e il sostegno alla costruzione dell'America latina e dei Caraibi come zona di pace;
- c. il sostegno all'esperienza di autogestione della fabbrica GKN di Firenze;
- d. l'opposizione alla vendita all'asta con cui il potere giudiziario minaccia l'impresa recuperata Gráficos Asociados nella provincia di Mendoza;
- e. la condanna della chiusura e dell'ordine di sgombero contro la fabbrica recuperata La Litoraleña a Buenos Aires;
- f. il sostegno alla continuità produttiva della fabbrica recuperata Cristalería Vitrofin (Cañada de Gómez, Santa Fe), minacciata dall'interruzione della fornitura di gas;
- g. il sostegno alla legge di esproprio della tipografia Morvillo nella provincia di Buenos Aires.

La plenaria ha inoltre espresso opposizione ai tentativi del governo della città di Buenos Aires di svuotare e rendere inefficace la legge 341 sull'autogestione dell'habitat, sostenendo invece il progetto di legge nazionale sulla produzione sociale dell'habitat popolare promosso dal Movimiento de Ocupantes e Inquilinos, così come le iniziative legislative sulle esperienze educative di gestione sociale, cooperativa e comunitaria e l'attuazione della legge di promozione cooperativa della provincia di La Rioja (legge 8.901).

Per quanto riguarda il funzionamento dell'Incontro, è stata sottolineata la necessità di migliorare ulteriormente i meccanismi di partecipazione e ampliare gli spazi di lavoro, prevedendo una pianificazione più strutturata delle attività, compito che sarà affidato al Comitato organizzatore in vista del prossimo appuntamento.

In relazione all'organizzazione dell'XI Incontro internazionale, si è convenuto di tenerlo nel luglio 2027. Tra le possibili sedi sono state avanzate le candidature di Cile, Bolivia, Uruguay e Italia.

Tenendo conto delle crescenti difficoltà logistiche, dell'aumento dei costi dei trasporti e del contesto politico, si è inoltre deciso che eventuali incontri regionali nel 2026 si terranno solo in presenza di una proposta concreta da parte di organizzazioni disponibili a ospitarli.

Queste valutazioni sono legate anche all'aggravarsi delle condizioni politiche in diversi paesi, segnate dalla crescita delle persecuzioni da parte delle destre radicali. In questo contesto, pur essendosi l'Incontro svolto regolarmente, è stata denunciata la presenza anomala di agenti della Direzione delle migrazioni in uno degli hotel che ospitavano partecipanti stranieri: un chiaro tentativo di intimidazione, senza precedenti nelle edizioni precedenti svoltesi in Argentina.

Infine, il Comitato organizzatore internazionale ha espresso il proprio ringraziamento a tutte e tutti i partecipanti che hanno contribuito con il proprio impegno militante alla riuscita dell'Incontro, e in particolare all'organizzazione locale guidata dalla cooperativa El Independiente Copegraf Ltda. e dalla Federazione delle cooperative autogestite della Repubblica Argentina.

Un ringraziamento è stato rivolto anche alla Legislatura della provincia di La Rioja, che ha sostenuto l'iniziativa dichiarandola di interesse legislativo (decreto 221/2025), e alla fondazione tedesca Umverteilen, il cui contributo ha reso possibile, tra le altre cose, il servizio di interpretariato per i partecipanti non ispanofoni.

Scienza, potere e patriarcato: la storia di **Margarete Traube**

Stefania Baschieri

La storia della scienza è spesso raccontata come una sequenza di scoperte geniali, frutto di menti brillanti che hanno saputo sfidare i limiti del proprio tempo. Tuttavia questa narrazione lineare e celebrativa nasconde un'assenza significativa: quella delle donne.

Per secoli la cultura patriarcale ha definito la scienza come un territorio maschile, relegando le donne ai margini, negando loro l'accesso all'istruzione, ai laboratori, alle accademie e, soprattutto, al riconoscimento.

L'esclusione delle donne dalla scienza non è certo un incidente della storia, ma il risultato di un sistema patriarcale che per secoli ha definito chi potesse produrre conoscenza, chi potesse accedere all'istruzione e chi potesse essere riconosciuto come soggetto razionale e autorevole.

Per secoli alle donne è stato impedito l'accesso a scuole superiori avanzate, università, accademie scientifiche, laboratori. Il presupposto patriarcale era che le donne fossero "naturalmente" inadatte al pensiero astratto o alla sperimentazione.

Le università europee, fino al tardo Ottocento, erano istituzioni maschili e le donne erano escluse non solo dagli studi ma anche da cattedre, borse di ricerca, pubblicazioni ufficiali e società scientifiche. Molte scienziate lavoravano senza stipendio, senza titolo, senza riconoscimento; e anche quando le donne producevano scienza i loro contributi venivano spesso attribuiti a uomini (mariti, colleghi, mentori), pubblicati sotto pseudonimi ovviamente maschili, ignorati nelle citazioni oppure considerati come aiuto e non come ricerca. Per questo motivo molte scienziate potevano lavorare solo in laboratori privati o in strutture messe a disposizione da colleghi "illuminati".

La vicenda di Margarete Traube, chimica tedesca attiva tra Germania e Italia a cavallo tra Ottocento e Novecento, rappresenta un caso emblematico di questa esclusione sistemica.

Attraverso la sua storia è possibile comprendere come la scienza non sia mai stata neutrale, ma profondamente intrecciata con le strutture di potere della società.

Nata nel 1856 in una famiglia di scienziati e intellettuali ebrei tedeschi, Margarete cresce in un ambiente intellettualmente stimolante. Eppure nonostante il suo talento e la sua formazione informale,

non poté iscriversi all'università perché la Germania dell'epoca non offriva alle donne un accesso pieno agli studi.

Nel 1877 decise di trasferirsi in Italia dove, pur con molte contraddizioni, era relativamente più facile per una donna entrare negli atenei. Nel 1883 si laureò alla Sapienza in Scienze naturali diventando una delle prime donne a ottenere un titolo accademico scientifico.

Traube lavorò con alcuni dei maggiori scienziati italiani del tempo. Le sue ricerche riguardarono temi diversi ma uniti da un filo comune: la relazione tra fenomeni chimici e processi fisiologici.

I suoi contributi più significativi includono **studi sulla permeabilità cutanea** (anticipatori di concetti oggi fondamentali in farmacologia) e **ricerche sulla chimica dei colloidi** (un campo emergente che avrebbe avuto un ruolo decisivo nella biochimica moderna), ma fu costretta a svolgere le sue ricerche e i suoi lavori in laboratori privati o presso colleghi disponibili, poiché le istituzioni accademiche non le riconoscevano una posizione ufficiale.

Pur essendo una ricercatrice e scienziata brillante, Traube non ottenne mai una cattedra né un ruolo accademico stabile. La sua esclusione non dipese certo dalla qualità della sua ricerca, ma dalla sua identità di donna. Molti dei suoi contributi vengono considerati "collaborazioni" e non ricerche autonome. Il suo nome, quindi, resta ai margini delle pubblicazioni ufficiali.

Ma la struttura patriarcale non si limita a escludere le donne dagli spazi scientifici: definisce cosa conta come scienza, chi può farla, quali risultati sono considerati validi. Margarete ne è un esempio evidente: il suo lavoro è scientificamente solido, ma istituzionalmente invisibile.

Margarete Traube non fu solo una scienziata brillante, ma una figura profondamente moderna: una donna che sfidò un sistema costruito per escluderla e che riuscì a incrinare gli ostacoli posti da un sistema patriarcale attraverso la sua eccellenza scientifica, la sua autorevolezza culturale e il suo impegno per l'istruzione femminile.

Ma Margarete è stata anche un'intellettuale e una femminista con una forte vocazione all'impegno sociale rivolto ai più deboli.

Il suo fu un impegno profondo, coerente e multiforme, intrecciato strettamente alla sua vita di



scienziata, madre e intellettuale cosmopolita. Non si limitò a rivendicazioni teoriche, ma si tradusse in azioni concrete, scritti, reti relazionali e partecipazione a movimenti organizzati come l'Unione Femminile Nazionale dove intrattenne rapporti con altre protagoniste del femminismo italiano ed europeo, tra cui Sibilla Aleramo e Teresa Labriola.

I principali ambiti del suo attivismo riguardarono la lotta per il suffragio femminile e i diritti civili; si batteva per l'abolizione dell'autorizzazione maritale (l'approvazione del marito sugli atti giuridici della moglie), per la tutela delle minorenni e per una maggiore autonomia femminile.

Uno dei temi più controversi fu la denuncia del segreto professionale per i medici che curavano malattie veneree negli uomini, le cui conseguenze (il cosiddetto contagio coniugale) ricadevano sulle donne. Chiedeva una maggiore apertura sul tema della sessualità e portava avanti una visione laica e non ipocrita della salute riproduttiva.

Queste rivendicazioni, che erano certamente all'avanguardia nell'Italia dell'epoca dove le donne avevano pochissimi diritti, la esposero a scandali e critiche, ma mostravano la sua capacità di affrontare temi sociali considerati dei tabù.

Il suo era un femminismo laico, sicuramente borghese, ma radicato nella vita reale e profondamente sensibile alle disuguaglianze.

Questo la portò a occuparsi anche di questioni sociali più ampie entrando in contatto, attraverso la nipote (filantropa e attivista) con la realtà delle famiglie rurali falciate dalla miseria e dalla malaria nell'Agro Pontino.

Alla fine dell'Ottocento infatti l'Agro Pontino era una delle zone più povere e insalubri d'Italia e le condizioni di vita dei contadini e delle loro famiglie erano durissime, con mortalità infantile altissima e assenza di servizi sanitari. È in questo contesto che

Traube decide di intervenire portando la sua scienza tra i poveri e i malati di malaria: qui la sua scienza diventa azione politica, non solo ricerca.

Collaborò con medici e igienisti – tra cui Angelo Celli – sostenendo iniziative di prevenzione, educazione sanitaria, distribuzione di chinino e miglioramento delle condizioni igieniche.

La lotta alla malaria in quel territorio era una battaglia politica e sociale, perché colpiva soprattutto i poveri.

La sua villa di Anzio, residenza estiva della famiglia del marito, divenne un luogo di sostegno per i più fragili. In quel luogo ospitava bambini affetti da malaria, giovani debilitati dalla povertà, donne in difficoltà; offriva alimentazione adeguata, riposo, assistenza medica e un ambiente salubre vicino al mare.

Il suo impegno si rivolse in particolare alle donne che erano le più colpite dalla povertà, offrendo sostegno concreto alle madri sole, istruzione di base alle bambine e diffondendo pratiche igieniche come strumento di emancipazione.

L'attività di Traube nell'Agro Pontino non fu semplice filantropia: era l'espressione di una precisa visione politica secondo cui la ricerca scientifica deve servire la società e il progresso deve includere i più deboli. Con la sua azione Traube ha saputo unire scienza, etica e impegno civile, anticipando una concezione moderna di **responsabilità sociale della scienza stessa**.

In conclusione, Margarete Traube non fu solo una scienziata brillante, ma una figura profondamente moderna: una donna che sfidò un sistema costruito per escluderla. La sua vita getta una luce sulle dinamiche di potere che hanno modellato la scienza moderna e mostra come l'emancipazione femminile sia una condizione essenziale per il progresso scientifico e sociale. ●

Comunicato del Cantiere in solidarietà con minatori, comunità indigene e lavoratori boliviani contro il governo neoliberista di Rodrigo Paz

La Bolivia sta attraversando una delle più profonde crisi sociali e politiche degli ultimi decenni. Da settimane il paese è attraversato da scioperi, blocchi stradali, marce popolari e violenti scontri tra manifestanti e forze governative. In prima linea ci sono i sindacati dei minatori, le organizzazioni contadine, le comunità indigene aymara e quechua, i Ponchos Rojos, insegnanti, lavoratori dei trasporti e settori della Centrale Operaia Boliviana (COB).

Il governo del presidente Rodrigo Paz ha risposto dispiegando circa 3500 tra soldati e poliziotti attorno a La Paz per reprimere le mobilitazioni, provocando scontri, arresti e numerosi feriti. Secondo diverse fonti internazionali, i cortei di minatori hanno affrontato la polizia anche con cariche di dinamite, mentre i manifestanti tentavano di raggiungere il centro politico della capitale.

La rabbia sociale nasce da una crisi economica devastante: inflazione crescente, carenza di carburante e beni essenziali, crollo delle riserve in valuta estera, aumento vertiginoso del costo della vita, taglio dei sussidi pubblici ai carburanti.

Il governo Paz, eletto nel 2025 su una piattaforma apertamente neoliberista e filo-statunitense, ha avviato privatizzazioni, liberalizzazioni e una dura politica di austerità. Ha eliminato i sussidi universali ai carburanti, provocando aumenti fino al 160% dei prezzi di benzina, diesel, trasporti e alimenti.

Ma uno dei principali detonatori della mobilitazione è stata la cosiddetta **legge 1720**, percepita dai movimenti sociali come un tentativo di smantellare le conquiste territoriali e collettive ottenute durante i governi del Movimento per il Socialismo di Evo Morales.

Secondo sindacati e comunità indigene, la legge 1720 avrebbe aperto la strada alla privatizzazione delle terre comunitarie, alle espropriazioni ipotecarie e alla vendita dei territori indigeni a *corporation* straniere per favorire l'espansione dell'estrattivismo minerario ed energetico e la distruzione delle autonomie indigene e contadine.

Per questo la lotta in Bolivia non è soltanto economica: è una lotta per la terra, per la sovranità popolare e contro una nuova offensiva neoliberista e neocoloniale (da parte della destra statunitense e i loro lacchè come Milei).

Particolarmente significativa è la presenza dei Ponchos Rojos, storica organizzazione aymara già protagonista delle mobilitazioni popolari contro il neoliberismo e delle lotte che portarono all'ascesa di Morales negli anni Duemila.

Le organizzazioni popolari accusano apertamente il governo Paz di voler trasformare la Bolivia in una colonia economica subordinata agli interessi degli Stati Uniti e delle multinazionali estrattive. Non a caso il nuovo governo ha ristabilito relazioni con Israele, rafforzato i rapporti con Washington e aperto le risorse strategiche del paese ai capitali stranieri.

Anche dopo il ritiro formale della legge 1720, gli scioperi continuano. Per i lavoratori boliviani il problema non è una singola legge, ma l'intero modello economico imposto dal governo:

- privatizzazioni;
- austerità;
- repressione;
- svendita delle risorse naturali;
- attacco ai diritti collettivi e sociali.

Per questo la mobilitazione generale chiede le dimissioni del governo e si dice pronta alla radicalizzazione dello scontro già in atto da circa due settimane e cominciato con le vie d'accesso principali alla capitale bloccate completamente.

Come comunisti libertari non possiamo che esprimere piena solidarietà internazionalista alle lotte dei lavoratori, delle comunità indigene e dei movimenti popolari boliviani.

La loro resistenza mostra ancora una volta una verità fondamentale: il neoliberismo non porta libertà, ma impoverimento, repressione e dipendenza coloniale. Di fronte a governi che svendono territori, diritti e risorse alle multinazionali, la risposta nasce ancora una volta dall'autorganizzazione popolare, dallo sciopero, dal mutualismo e dalla lotta collettiva.

Le parole pronunciate durante le mobilitazioni da dirigenti contadini e lavoratori sintetizzano perfettamente il senso della battaglia in corso: «La nostra vita è collettiva, non individuale. La terra deve essere rispettata; non è in vendita». E ancora: «Forse scopriremo che non abbiamo bisogno di leader politici: dobbiamo soltanto organizzarci per il bene comune».

In un continente segnato da nuove offensive neoliberiste, repressione sociale e devastazione estrattivista, la lotta del popolo boliviano parla a tutti gli sfruttati del mondo.

La solidarietà internazionalista non è una parola d'ordine astratta: significa riconoscere nelle lotte dei minatori boliviani, dei contadini indigeni e dei lavoratori in sciopero la stessa battaglia contro sfruttamento, autoritarismo e dominio capitalistico che attraversa ogni paese.

Per questo:

Siamo al fianco dei minatori boliviani, con le comunità indigene, con gli scioperanti, contro repressione e neoliberismo. Sempre.

Il dibattito sollevato dalla pubblicazione della “Piattaforma Organizzativa” si è finora soffermato principalmente sulle varie tesi della stessa, oppure sulla bozza organizzativa proposta. Nell’apprezzare la Piattaforma, né la maggior parte delle critiche negative, né parecchie di quelle positive, hanno mai gettato luce sulle premesse della Piattaforma: non hanno mai cercato di scoprire quali sono stati i fattori all’origine della sua comparsa o il punto di partenza adottato dai suoi autori. Eppure proprio questi fattori rivestono la più grande importanza per coloro che cercano di capire lo spirito e l’importanza della Piattaforma.

Il testo recentemente pubblicato da Volin ed altri anarchici intitolato “Replica alla Piattaforma”, con la pretesa di costituire una stroncatura su ampia scala della Piattaforma, non è riuscito – nonostante gli sforzi intrapresi e nonostante la sua pretesa di leggere “tra le righe” – a portare il dibattito oltre il livello della banale diatriba tra argomentazioni isolate dal contesto, inefficaci nell’affrontare il vero cuore della questione.

Considerato che questa “Replica” rivela una totale incomprensione delle tesi della Piattaforma, stravolgendone il significato e contrastandole ricorrendo a sofismi, il Gruppo degli Anarchici Russi all’Estero, dopo aver preso atto di questo presunto rifiuto, ha identificato una volta di più una serie di punti che vengono sottoposti a critica ed allo stesso tempo il Gruppo ha messo a fuoco le inadeguatezze politiche e teoriche contenute nella “Replica”.

I commenti che seguono costituiscono un esame del contenuto della “Replica”. Non costituiscono perciò un complemento o un allegato alla Piattaforma. Sono stati pensati semplicemente per chiarire alcune delle nostre tesi.

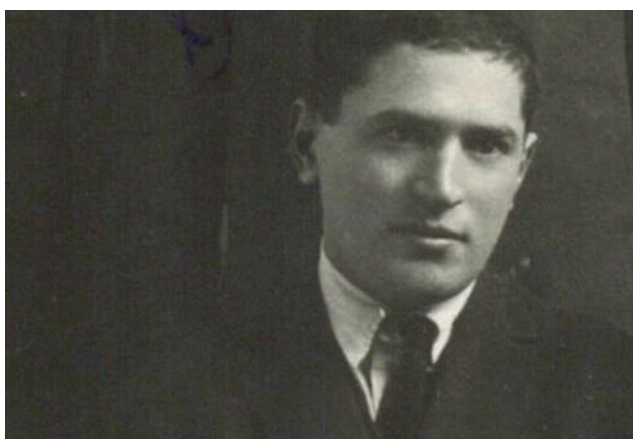
Nonostante ciò, ci sia consentito di cogliere questa occasione per mettere in evidenza alcuni aspetti degni della considerazione di quei compagni che possono essere interessati alla Piattaforma per l’organizzazione dell’anarchismo. Noi crediamo che in questo modo possiamo far sì che vengano meglio colti sia lo spirito che il significato della Piattaforma.

Siamo soliti attribuire la sconfitta del movimento anarchico nella Russia del 1917-1919 alla repressione statalista del Partito Bolscevico, ma questo è un grave errore. La repressione bolscevica ostacolò il diffondersi del movimento anarchico durante la rivoluzione, ma si trattava solo di un impedimento. Fu, invece, l’inefficacia interna al movimento anarchico stesso una delle cause principali della sconfitta, un’inefficacia derivante dall’indeterminatezza e dalla indecisione che ne caratterizzavano le posizioni politiche sul piano organizzativo e tattico.

L’anarchismo russo non fu in grado di elaborare nessuna proposta ferma, decisa e praticabile in grado di rispondere ai problemi principali della rivoluzione sociale, nessuna proposta tesa a dare risposte alle masse che stavano facendo la rivoluzione. Gli anarchici erano per la presa delle fabbriche, ma non avevano la benché minima, ancorché definita, idea sulla nuova produzione e sulle sue strutture. Gli anarchici esaltavano il principio comunista “da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo le sue necessità”, ma non si sono mai peritati di farne un’applicazione reale. Così facendo hanno permesso ad elementi inaffidabili di trasformare questo grande principio in una caricatura dell’anarchismo. (È il caso di ricordare quanti truffatori si sono serviti di questo principio come strumento per accaparrarsi durante la rivoluzione le risorse della collettività per il proprio vantaggio personale). Gli anarchici discettevano alquanto sull’attività rivoluzionaria autogestita da parte

Pëtr Aršinov Il punto cruciale della questione *Risposta ai confusionari dell’anarchismo (1927)*

Le nostre radici
a cura della Redazione



dei lavoratori, ma non erano in grado di orientare le masse, nemmeno approssimativamente, verso quelle forme che l'autogestione poteva assumere: si rivelarono incapaci di stabilire relazioni reciproche tra le masse ed il nucleo ideologico dell'anarchismo. Gli anarchici incitavano le masse a scrollarsi di dosso il giogo dell'autorità, ma non furono mai in grado di indicar loro come consolidare e difendere le conquiste rivoluzionarie. Vi era un'assenza di idee chiare ed incisive nonché di specifiche politiche per l'azione su tutta una serie di altri problemi. È questo che li ha allontanati dall'attività delle masse e che li ha condannati ad un'impotenza storica e sociale.

Ecco dove dobbiamo guardare per capire le cause della sconfitta degli anarchici nella Rivoluzione russa. Noi, anarchici russi che abbiamo vissuto la dura prova delle rivoluzioni del 1905 e del 1917, non abbiamo il benché minimo dubbio su questo.

L'ovvia evidenza dell'inefficacia interna dell'anarchismo ci ha costretto a cercare le vie per poter vincere.

Abbiamo alle spalle vent'anni di esperienza, di attività rivoluzionaria, vent'anni di sforzi tra le file anarchiche, di sforzi che non hanno visto altro che la sconfitta dell'anarchismo in quanto movimento organizzatore: ebbene tutto questo ci ha convinto della necessità di un nuovo e pregnante partito anarchico, di un'organizzazione fondata su una teoria, una politica ed una tattica omogenee.

Queste sono le premesse della "Piattaforma Organizzativa". Se gli anarchici di altri paesi, che pur non avendo vissuto personalmente l'esperienza della Rivoluzione russa ne abbiano comunque una conoscenza anche ridotta, si peritassero di esaminare attentamente il clima all'interno del movimento anarchico del loro paese, si accorgerebbero inevitabilmente che anche tra le loro file è ugualmente prevalente quella inefficacia interna che ha causato la sconfitta nella Rivoluzione russa e che rappresenta ovunque una minaccia mortale per il movimento, specialmente in tempi di rivoluzione. E allora essi capiranno il significato del passo in avanti che la "Piattaforma Organizzativa" rappresenta per l'anarchismo, sia dal punto di vista delle idee sia dal punto di vista dell'organizzazione e della costruzione rivoluzionaria. ●

◀ Dall'alto: Pëtr Aršinov; Nicolas Lazarévitch, anarchico francese e marito di Ida Mett; Ida Mett, anarco-sindacalista bielorusa; Nestor Machno, rivoluzionario anarchico ucraino. I quattro sono ritratti in esilio a Parigi dove nella seconda metà degli anni Venti collaborarono alla rivista *Delo Truda*, fondata da Aršinov e Machno.

L'angolo delle Brigate a cura di Rosa Colella

Adesso il mare

è in me: io sono il pesce, il pesce
brilla in me; siamo
risorti, aggrovigliati insieme,
destinati a cadere
di nuovo al mare. Fuori dal dolore,
e dolore, e ancora dolore
noi alimentiamo questa trama
febbrile, siamo nutriti
dal mistero.

Mary Oliver

No alle guerre. Tutte

I figli della Libertà
non indossano abiti di cotone
la loro pelle presto si abitua
alla ruvida stoffa

I figli della Libertà
indossano abiti usati
e ai piedi scarpe troppo grandi
oppure nudità e ferite

I figli della Libertà
non conoscono
il sapore delle banane
né delle fragole
ma soltanto quello del pane duro
intriso d'acqua

La sera i figli della Libertà
non fanno il bagno caldo
non giocano
con le bolle di sapone
giocano con i pneumatici
con i sassolini
e con i resti delle bombe

Prima di andare a letto
i figli della Libertà
non lavano i denti
non ascoltano le favole
di principi e principesse

Ascoltano il frastuono
della paura e del freddo
sui marciapiedi
davanti alle porte delle loro case
distrutte
negli accampamenti o nelle tombe

I figli della Libertà
come tutti i bambini del mondo
aspettano il ritorno della madre.
Maram al-Masri

Ai vasi di rose sul mio balcone bastava

Ai vasi di rose sul mio balcone
bastava
una sola mano per spingerli indietro
e ai miei vestiti, al mio letto e ai
miei libri,

due mani per accendere
un fiammifero.
Per cancellarmi bastavano
dita violente che strappassero tutti i
miei scritti
e le mie foto con gli amici
e i martiri.

Al mio cuore bastava
un solo dito
e un solo proiettile,
allora perché tutte queste bombe
e tutte queste schegge?
Shurug Dughmush

Nessun Mandato

La libertà non ha bisogno
di mandati
Non è né democratica né autoritaria
né comunista né fascista
né credente né agnostica
né donna né uomo
Né ignorata né studiata
né violenta né pacifista
né inventata né pianificata
né glorificata né abbandonata
Essa è il respiro stesso dei corpi
il motore principale del cuore
dei muscoli, dei tendini
E proprio perché inscindibile dai
corpi
non può essere etichettata o
incasellata

né racchiusa in codici o tavole
La libertà è libertà
è calda e fredda
è vicinanza e lontananza
è sale e dolce nettare
È sguardo e cecità
è lacrime e gioia
è ferma e in movimento
è calma e rabbia
La libertà è libertà
è fratellanza e sorellanza
è sole e tempesta
Fate attenzione a chi delimita
il concetto di libertà
toccategli il petto



Se non si solleva
neanche di un battito
è uno dei tanti morti viventi
Morti che dimenticano i vivi
morti che ricordano morti
nemici della libertà.

Olmo Losca

Lettere impazzite

Non possiedo la lingua,
è lei a possedere me.
Distesa nel grembo delle lettere
come un sordo,
non è mio il movimento,
non è mia la volontà.
E la luce che brilla da lontano non è
speranza,
è il lampo prima dell'esplosione di
una bomba,

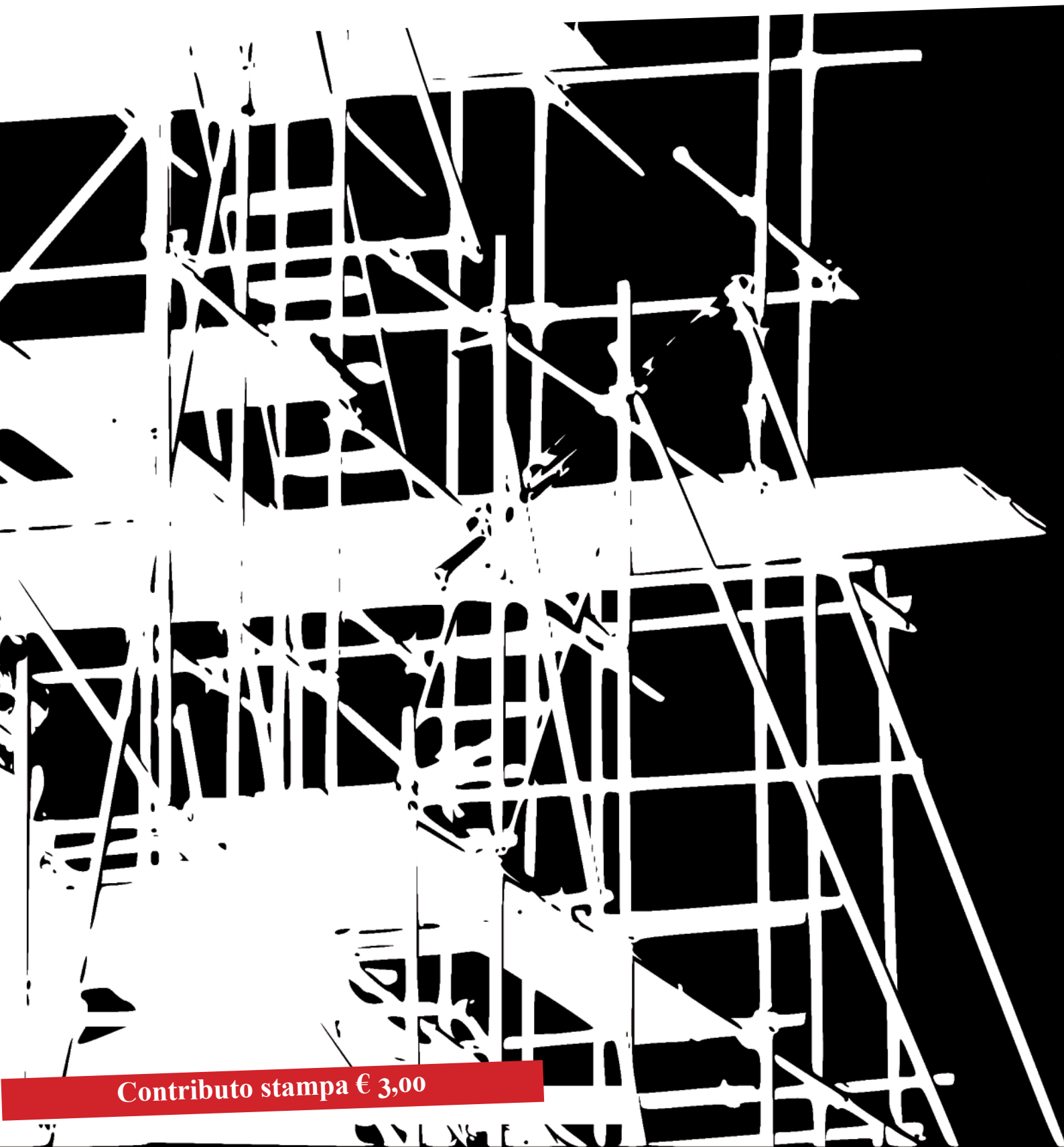
null'altro.
E tra l'ebbrezza e la coscienza
bacio le mie mani,
ne respiro l'odore
prima di sentire
l'odore della pelle bruciata.
La vita spegnerà il mio incendio
quando morirò nelle mie
deflagrazioni,
tra le mie ossessioni,
tra i miei desideri
che la guerra mi ha violentemente
strappato.

Quanto sei fragile,
ragazza.
Quanto sei triste.
I tuoi capelli zingari
quasi non esistono più,
divorati come da un gas chimico
con i suoi denti ruvidi.
Ho bisogno di cibo
per poter amare,
mio signore.
Dammi un po' di pesche,
dammi le patate!

Nahar Hussein

«La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri»

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00